

MIR. Addio dunque, o mia patria, il più bel luogo della terra. Mia Jonia, addio! Sii sempre libera e bella, e lungi dalla desolazione! Il mio ultimo voto fu per te; i miei ultimi pensieri anche tuoi, fuorchè un solo.

SARD. E questo?

MIR. È tuo.

*Si ode suonare la tromba di Pania.*

SARD. Odi?

MIR. Ebbene!

SARD. Addio, o Assiria! Io ti amai più come terra nativa, patria de' miei maggiori e mia, che come mio regno: ti satollai d'oro, di pace e di gioja: ecco la tua ricompensa! Nulla ora io non ti devo, nè anche un sepolcro — Eccomi o Mirra!

*Monta sulla pira.*

MIR. Sei tu pronto?

SARD. Come la torcia che hai nelle mani.

MIR. (*dà fuoco alla pira*) Il rogo è acceso: io vengo!

*Mirra monta sulla pira, e si slancia tra le fiamme.*

FINE DI QUESTO VOLUME.

OPERE

DI

LORD BYRON.

Inv. V. 1294

**OPERE**  
DI  
**LORD BYRON**  
RECATE IN ITALIANO

VOLUME IV.



**BRUXELLES**  
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE

—  
1844

TRAGÉDIE  
DI  
**LORD BYRON**

TRADOTTE  
DA  
P. DE' VIRGILII

VOL. II.



BRUXELLES  
SOCIÉTÉ BELGE DE LIBRAIRIE  
—  
1841

# **MARINO FALIERO**

**TRAGEDIA STORICA.**

# PERSONAGGI

UOMINI.

MARINO FALIERO—DOGE DI VENEZIA.

BERTUCCIO FALIERO—NIPOTE DEL DOGE.

LIONI—PATRIZIO, E SENATORE.

BENINTENDE—CAPO DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

MICHELE STENO—UNO DE' TRE CAPI DE' QUARANTA.

ISRAELE BERTUCCIO—CAPO DELL'ARSENALE.

FILIPPO CALENDARO

DAGOLINO

BERTRAMO

} COSPIRATORI.

SIGNORE DI NOTTE — UNO DEGLI UFFIZIALI DELLA  
REPUBBLICA.

PRIMO CITTADINO.

SECONDO CITTADINO.

TERZO CITTADINO.

VINCENZO

PIETRO } UFFIZIALI DEL PALAZZO DUCALE.

BATTISTA }

SEGRETARIO DEL CONSIGLIO DE' DIECI.

GUARDIE, COSPIRATORI, CITTADINI, IL CONSIGLIO DE' DIECI,  
LA GIUNTA CC. CC.

DONNE.

ANGELINA—MOGLIE DEL DOGE.

MARIANNA—SUA AMICA.

DAMIGELLE DI ANGELINA.

*Scena—VENEZIA nell'anno 1355.*

# MARINO FALIERO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

UN' ANTICAMERA NEL PALAZZO DUCALE.

PIETRO, e BATTISTA *che entra.*

PIET. Non è tornato il messaggero?

BAT. Non ancora. Ho mandato più d'uno, come voi comandaste; ma finora la Signoria è tutta occupata nel consiglio, e lungamente discute l'accusa di Steno.

PIET. Troppo lungamente; almeno così pensa il Doge.

BAT. Di; come comporta egli questi momenti d'indugio?

PIET. Con forzata pazienza: poggiato sulla tavola ducale, coperta di tutto l'apparato delle faccende della repubblica, cioè petizioni, dispacci, giudizi, atti, eccezioni, rapporti; egli siede come rapito nel suo ufficio: ma non appena ode il crocchiar d'una lontana porta, o alcun che somigliante ad uom che cammina, o il suono d'una qualche voce, che il suo pronto occhio volge intorno, e balza dal suo seggio; quindi si arresta, siede nuovamente e torna ad

affisarsi in qualche editto; se non che ho io osservato, in quest' ultima ora egli non ha voltato un sol foglio.

BAT. Si dice, esser egli molto irritato: ed in verità fu gran torto di Steno averlo sì villanamente offeso.

PIET. Sì, se fosse stato un ignobile: ma Steno è un patrizio, giovane, coraggioso, vivace, e superbo.

BAT. Dunque voi stimate, non sarà egli severamente giudicato.

PIET. Basterebbe che lo fosse giustamente: ma non è nostro ufficio anticipar la sentenza de' Quaranta.

BAT. Ecco il messaggero—Quali nuove Vincenzo?

—  
*Entra* VINCENZO.

VINC. Tutto è deciso: ma qual sia la sentenza è ignoto. Ho veduto il presidente nell'atto che suggellava il foglio del giudizio de' Quaranta, che sarà mandato al Doge; il perchè io mi affretto ad informarlo. (*Escono*)

## SCENA SECONDA

LA CAMERA DUCALE.

MARINO FALIERO, e suo nipote BERTUCCIO FALIERO.

BERT. Non sarà mai, che vi facciano ingiustizia!

DOGE. Sì, come fecero gli Avvogadori, che appellarono a' Quaranta, perchè Steno fosse giudicato da' suoi pari, e dal suo tribunale.

BERT. I suoi pari non lo proteggeran mai! un tale atto renderebbe ogni autorità dispregevole.

DOGE. Non conosci tu Venezia? non conosci i Quaranta? Ma noi lo vedrem fra poco.

—  
*Entra* VINCENZO

BERT. E bene, quali nuove?

VINC. Io ho carico di far noto a S. Altezza, che il tribunale ha già segnata la sentenza; e tosto che le formole di legge saranno state osservate, essa sarà mandata al Doge. I Quaranta intanto inviano salute al principe della repubblica, e sperano vorrà egli accettare gli attestati del lor dovere.

DOGE. Sì, sempre cortesi, sempre umili—La sentenza è pronunziata, voi diceste?

VINC. Sì, Altezza. Io fui chiamato, mentre il presidente la stava suggellando, affinchè immantinente le fosse trasmessa, e come capo della repubblica, e come attore.

BERT. Non avete voi nulla penetrato della lor decisione?

VINC. No, signore: voi conoscete l'usato segreto de' tribunali di Venezia.

BERT. È vero: ma pure ci ha delle cose che dan degli indizii, e che non isfuggon mai ad un occhio sagace, e ad un accorto uomo: una parola, un mormorio, un aspetto più o men solenne, fa di leggieri conoscer l'animo del tribunale. I Quaranta alla per fine sono uomini: uomini di molto valore, e savii, e giusti e guardinghi, è vero, e segreti come il sepolcro, al quale essi condannano i rei: ma

pure al loro aspetto...almeno in alcuni...i più giovani fra essi ... un occhio indagatore ... un occhio come il vostro, Vincenzo, avrebbe letta la sentenza anche prima che fosse pronunziata.

VINC. Signore, io ne partii appunto in quel momento, e non ebbi agio osservare ciò che i giudici mostravano all'aspetto—Il mio posto troppo vicino all'accusato Michele Steno, mi fece . . . . .

DOGE. (*interrompendolo*) Equal era il suo aspetto? parla!

VINC. Tranquillo, ma non abbattuto. Egli mostravasi rassegnato alla sentenza, qualunque essa si fosse.—Ma ecco il segretario de' Quaranta che viene a farla noto a V. A.

*Entra il SEGRETARIO de' QUARANTA*

SEGR. L'augusto tribunale de' Quaranta invia salute e rispetto al Doge Faliero, capo magistrato di Venezia, e prega sua Altezza a voler leggere, ed approvar la sentenza, che le porgo, segnata contro il patrizio Michele Steno, pel delitto contenuto nel processo.

DOGE. Ritiratevi, ed attendete fuori!

*Il segretario e Vincenzo escono.*

DOGE. Prendi questo foglio! queste misteriose lettere mi offuscan gli occhi: io non posso leggere.

BERT. Calmatevi mio buon zio; perchè tremate così? Non dubitate, che andrà tutto a seconda de' vostri desiderii.

DOGE. Leggi!

BERT. (*leggendo*). « Egli è decretato dal consiglio ad unanimità, che Michele Steno, confessandosi reo di avere, nell'ultima notte di carnevale scritto sul trono ducale le seguenti parole . . . . »

DOGE. E che! vorresti ripeterle? vorresti tu ripeterle, tu, un Faliero? arrestarti sul profondo disonore della no-

stra casa, disonorata nel suo capo, e questi, principe di Venezia, prima delle città? . . . Alla sentenza!

BERT. Perdonatemi, signore—ubbidirò—(*Legge*) che Michele Steno sia per un mese detenuto in prigionia di rigore.

DOGE. Andate innanzi!

BERT. Signore, è finito.

DOGE. Come, finito! È questo un sogno? È falso—Dammi la carta! (*Gli strappa di mano la carta e legge*) Egli è decretato dal consiglio ad unanimità, che Michele Steno » . . . . . Nipote, il tuo braccio!

BERT. Eccolo, calmatevi! questo trasporto è fuor di proposito! Lasciate ch' io cerchi qualcuno che vi assista.

DOGE. Fermati! . . . non parlare! . . . è passato.

BERT. Egli è vero esser la condanna assai leggiera per una tale offesa: non è onore a' Quaranta dar sì piccola pena a colui che ha sì villanamente oltraggiato non men che voi loro stessi che sono vostri sudditi: ma ciò non è senza rimedio: voi potete ben appellare al lor proprio tribunale, o agli Avvocatori, i quali, veggendo la giustizia essere stata conculcata, richiameranno essi la causa, che prima rifiutarono, e vi faran giustizia contro l' audace delinquente—Non pensate voi così? mio buon zio, perchè state così immobile? voi non mi ascoltate. . . Ah! uditemi ve ne prego!

DOGE. (*gettando a terra la berretta ducale, e calpestandola.*) Ah! fosse anche il Turco in S. Marco! io gli farei omaggio!

BERT. Per amor del cielo, e di tutti i santi, signore...

DOGE. Oh! fosse il Genovese nel porto! o gli Unni, che io ho rovesciati a Zara, venissero ad assediare il palazzo!

BERT. Non è bene, che il Doge di Venezia così parli.

DOGE. Doge di Venezia! Chi è ora il Doge in Venezia? Lasciate ch' io lo vegga, e che mi faccia giustizia!

BERT. Se voi dimenticate il vostro ufficio, e la sua dignità e dovere; ricordatevi almeno quel di uomo, e fate di non lasciarvi trapiantare alla passione! Il Doge di Venezia...

DOGE (*interrompendolo*) Qui non ci ha cotesto. Egli non è che un nome, anzi peggio, un indegno soprannome. Il miserabile più oltraggiato, avvilito, che privo d' ogni soccorso è costretto a mendicare il suo pane; se questo gli vien negato da alcuno, può da un altro, che abbia cuore più umano, ottenerlo; ma colui al quale è negata la sua ragione da coloro, il cui ufficio è renderla, assai più miserabile io stimo che il reietto mendicante. Egli è uno schiavo: etale da questo istante, mi son io, e tu, e tutta la nostra famiglia: il più vile artegiano ci mostrerà a dito, e' l' superbo patrizio ci sputerà addosso—E quale, quale sarà mai il nostro sussidio?

BERT. La legge, mio principe . . . . .

DOGE (*interrompendolo*) Voi vedeste qual pro io n'ebbi: io non chiesi sussidio se non che alla legge: non pensai vendicarmi, ma domandai giustizia alla legge: non volli per giudici se non quelli che son chiamati dalla legge. Come sovrano, mi appellai a' miei sudditi; a quegli stessi che mi han fatto lor sovrano, e mi han dato perciò un doppio diritto di esser tale. Il diritto del posto, e della scelta, della nascita, e dei servigi, il mio onore, i miei anni, queste ferite, questi bianchi capelli, i viaggi, i cimenti, i pericoli, le fatiche, il sangue, ed il sudore di quasi ottant'anni, furon messi in bilancia contro la più nera macchia, il più villano insulto, il più disonorante delitto di un vile audace patrizio; e furon trovati minori—E questo dovrò io tollerare?

BERT. Non questo io dico: in caso il vostro nuovo appello venisse rigettato, non mancheran mezzi a noi per ottener l'intento.

DOGE. Un nuovo appello! Sei tu figliuolo di mio fratello? germoglio della casa Faliero? nipote di un Doge? e nato di quel sangue, che ben tre Dogi diede a Venezia?... Ma tu ben dici, nipote; ora dobbiam noi esser umili.

BERT. Mio nobile zio! voi siete troppo irritato: conveno essere stata infame l' offesa; ed il colpevole lasciato senza ungiusto gastigo; ma il vostro furore sorpassa questo provocamento, anzi ognisorta di provocamento: se noi fummo oltraggiati, domanderem giustizia; se essa vi verrà negata, ce la farem da noi stessi: ma tutto in calma. La più profonda vendetta è figlia d' un profondo silenzio. Io ho appena la terza parte de' vostr'anni, amo la nostra casa; in voi onoro il suo capo, il custode della mia giovinezza, il suo istruttore. Ma benchè io senta il nostro dolore, e parteggi con voi il vostro sdegno, pure mi sgomento nel veder la vostra rabbia, che come i flutti del nostro Adriatico, superano i lor confini, e si consumano in biancheggiante spuma.

DOGE. Io ti dico, anzi è d'uopo ch' io ti dica, non avrebbe tuo padre richiesto ad intendermi parola alcuna. Non sentitu, se non che per senso? Non hai tu un' anima? un orgoglio? una passione? un profondo senso di onore?

BERT. È questa la prima volta che si dubita del mio onore, e sarebbe l' estrema per ogn' altro che il facesse!

DOGE. Tu conosci pienamente l'offesa di quel nato villano; di quel rettile, vile, compiuto scellerato, che versò tutto il suo pungolo in un avvelenato libello, e questo sull' onore . . . oh Dio! . sull' onore di mia moglie, la più vicina, la più cara parte dell' onore d' un uomo; e lasciò

passar la sozza parola di bocca in bocca (1) fra i più vili artigiani, con tutti i commenti ed aggiunte della malignità, e co' villani scherzi, ed oscene bestemmie; mentre i derisori patrizii in più gentil maniera si contavano all' orecchio il fatto, esorridevano sulla menzogna, che mi faceva simile ad essi, tolleranti, anzi superbi del lor disonore.

BERT. Ma finora ciò non è che una menzogna: voi lo sapete, e così pur dice ogn' uomo.

DOGE. Nipote, l'orgoglioso romano disse: « la moglie di Cesare non dee nè anco dar luogo a sospetto » e la repudiò.

BERT. È vero . . . ma in que' tempi . . .

DOGE. Ciò che un romano non potè tollerare, si soffrirà da un principe Veneto? Il vecchio Dandolo ricusò il diadema di tutti i Cesari, e fu superbo di questa ducal berretta, che io ora calpesto, perchè fu degradata.

BERT. Essa la è in effetto.

DOGE. Sì, io non volli punir l'innocente creatura, vittima di una tanta offesa, perchè ebbe a sposo un vecchio, che lungamente fu l'amico di suo padre, e protettor della sua famiglia, come se in cuor di donna altro amore allignar non potesse che quello della voluttà, e d'una imberbe giovinezza: per questo infame oltraggio no, non volli punirla; ma invocai la giustizia della mia patria sul capo del colpevole: la giustizia dovuta al più vile degli esseri, che abbia una moglie, la cui fede gli sia dolce; una casa, il cui decoro gli sia a cuore; un nome, il cui onore sia tutto per lui; la giustizia dovuta contro colui che offende cose tanto sacre con la calunnia e con lo scorno.

BERT. E qual compenso attendete voi per un tal delitto?

DOGE. La morte—Non fui io il sovrano insultato sul proprio trono, e deriso da coloro che dovrebbero ubbidirmi?

Non fui io oltraggiato come marito? dispregiato come uomo? avvilito, degradato come principe? Tale offesa di, non riunisce l'insulto, ed il tradimento? Ed egli vive! Se invece, che sul trono ducale avesse egli le parole stesse segnate sulla panca d'un artigiano, il suo sangue ne avrebbe colorata la soglia: l'artigiano lo avrebbe di presenta pugnalo.

BERT. Non dubitate: egli cesserà di vivere prima del tramonto: lasciatene a me la cura, e calmatevi!

DOGE. Sta, nipote! Ciò sarebbe bastato jeri: ora non ho più rabbia contro costui.

BERT. Che intendete voi? Non è l'offesa raddoppiata per questa infame, io nol dirò assoluzione, ma consentimento all'oltraggio che si lascia impunito?

DOGE. Sì, è raddoppiata l'offesa, ma non per lui. Furono i Quaranta che il condannarono a un mese di prigionia—È d'uopo si ubbidisca ai Quaranta.

BERT. Obbedire a coloro? a coloro i quali obbliarono il lor dovere verso il sovrano?

DOGE. Or dunque, fanciullo, tu senti alla per fine esser stato io defraudato d' ambedue i diritti che al Doge in Venezia si appartengono; e come cittadino che chiede giustizia, e come sovrano che la comanda—Nondimeno tu non forcerai un sol capello della testa di Steno. Egli non la porterà lungo tempo sulle spalle.

BERT. Nè anco vent' ore, se ne lasciate a me la cura ed i mezzi — Se voi mi aveste freddamente udito, questo infame non mi sarebbe sfuggito di mano: ma io desiderai frenare la vostra collera per poter meglio riflettere sui mezzi di vendicarci con maggior sicurezza.

DOGE. No, nipote, egli dee vivere: almeno per ora. Una vita sì vile come la sua, sarebbe un nulla al pre-

sente: ne' vecchi tempi alcuni sacrificii chiedevano una sola vittima, le grandi espiazioni avean d'uopo d'un'ecatombe.

BERT. La vostra volontà mi è legge: pure io volea mostrarvi quanto avea caro e vicino al mio petto l'onore della nostra famiglia.

DOGE. Non temere: tu avrai tempo e luogo per darne pruova: ma fa di non essere sì impetuoso com'io: ora mi vergogno della mia rabbia — perdonami!

BERT. Or sì, riconosco lo zio! l'uomo di stato, il capo della repubblica, ed il sovrano di se stesso! Io maravigliai in vedervi sì dimenticare ogni prudenza nel vostro furore, ed in questa età, benchè la cagione.....

DOGE. Sì, pensa alla cagione; non obliarla! Quando tu dormirai, questa macchia fia sempre ne' tuoi sogni; e quando ritornerà il mattino, dimori fra i tuoi occhi ed il sole, come una nube di sinistro augurio in un giorno festivo di state—Così io la veggo:...ma non parlare! non muoverli! lasciane a me il pensiero! Noi avrem molto a fare, e tu avrai la tua parte—Ora ritirati! è d'uopo che io resti solo.

BERT. (*raccogliendo la berretta, e ponendola sulla tavola*). Prima ch'io parta vi prego riprender ciò che avete calpestato, e guardarlo fino a che non lo cangerete in una corona—Ora chiedo commiato, implorando in ogni impresa la vostra fidanza in me vostro prossimo, e fedel congiunto, non meno che cittadino, e suddito—*Parte*.

DOGE, (*solo*). Addio, degno nipote!... (*Riprendendo la berretta ducale*). Vano ornamento! accerchiato di tutte le spine che accompagnano una corona, senza investir la insultata fronte di tutta l'onnipotente maestà de' regnanti: tu inutile, dorato, e degradato ornamento; lascia che

io ti riprenda come farei d'una maschera! (*Riponendola in testa*). Oh! come la testa è oppressa sotto di te! e le mie tempia battono febricitanti pel tuo disonesto peso! Non potrei io cangiarti in un diadema? Non potrei io spezzar le scettro di Briareo, che regolando nel centimano Senato, fa del popolo un nulla, e del principe un fantoccio? Nel corso di mia vita ho messo a termine non men difficili imprese: e per chi? per quei che in tal modo mi compensarono — E non potrò io similmente compensarli? Oh, un anno! un giorno almeno della mia florida giovinezza, quando il mio corpo serviva all'anima, come un generoso cavallo al suo signore! Vorrei cacciarmi in mezzo ad essi, col soccorso di pochi, per rovesciare, calpestar questi superbi patrizii: ma ora è d'uopo accatti l'ajuto di stranie braccia, perchè servino questo bianco capo, renduto tale dalla età: pure, benchè i miei disegni non sieno che un caos di profondi e tenebrosi pensieri, il germe de' quali non ancora è interamente sviluppato; esso ne darà consiglio in modo che non venga meno al mezzo una sì grande impresa—La mia immaginazione è nella prima sua opera: è d'uopo le confuse immagini delle cose si chiariscano nella mia mente, perchè la scelta proceda da un saggio e ben maturo consiglio.....Gli armati son pochi in.....

—  
*Entra* VINCENZO.

VINC. Vi è fuori un uomo che chiede di V. Altezza.

DOGE. Sono infermo! non posso vedere alcuno; nè anco un patrizio!...Lasciate che esponga i suoi negozii al consiglio!

VIN. Darò la vostra risposta — Il negozio non sarà di gran momento... Egli è un plebeo, il capitano, credo, di una galera.

DOGE. Come? diceste il capitano d'una galera? cioè un servo dello stato? Fate che entri! Può darsi ei venga per un pubblico servizio. *Vincenzo esce.*

DOGE, (solo) È d'uopo si esamini questo capitano: è d'uopo si ponga al cimento. So che il popolo è malcontento; ed esso ne ha d'onde dalla funesta giornata di Sapienza, quando Genova restò vincitrice; e più, da che è un nulla nello stato, e nella città anche meno che un nulla... mere macchine serventi al piacere de' patrizii. Gli armati dello stato mormorano cupamente per difetto di paghe, spesso promesse e non adempiute... Alcuna speranza di cangiamento vorrà farli sollevare, perchè posino pagarsi col saccheggio..... Ma gli ecclesiastici?... dubito non vorran essi contraddirci: essi mi odiano fin dal momento, che alzai la mano, ad affrettare il santo camino, contro al Vescovo di Treviso (2) nella pigrizia immerso: nondimeno potrò guadagnarli; o con qualche sagace concessione guadagnerò il lor capo in Roma: ma più d'ogni altro è d'uopo esser solleciti, che all'ora del mio crepuscolo poca luce di vita rimane. Se potrò far libera Venezia, e vendicare i miei torti, sarò vissuto abbastanza, e volentieri il momento dopo riposerei co' miei antenati: ciò mancando, amo meglio che sessanta anni dell'ottagenaria mia vita vadano a perdersi nell'oblio — non monta! ove sia prestamente... tutto dev'essere estinto! Meglio l'oblio di tante mie gloriose azioni, ch'essero ciò, che questi empi oppressori vorrebbero di me fare. Consideriamo.... di armati effettivi ce ne ha tremila, stanziati a.....

VINCENZO, ISRAELE BERTUCCIO *e detto.*

VIN. Se piace a V. Altezza, il capitano di cui parlai, è qui ad implorar la vostra sofferenza.

DOGE, (a Vincenzo) Attendete fuori! *Vincenzo parte.* Avanzatevi signore!... che chiedete?

ISR. Giustizia.

DOGE. A chi?

ISR. A Dio, ed al Doge.

DOGE. Ah! voi chiedete giustizia a chi meno può renderla, e che meno vien rispettato in Venezia — Doveto volgermi al Consiglio.

ISR. Sarebbe in vano, perchè colui che mi ha oltraggiato è uno del Consiglio.

DOGE. Voi avete insanguinato il volto! questo sangue?

ISR. È mio sangue, e non è il primo che ho versato per Venezia; ma è il primo che è stato fatto grondare da un Veneziano — Un nobile mi ha battuto.

DOGE. E vive egli ancora?

ISR. Per poco. Ma io sperava, e spero sempre, che voi, mio principe, essendo voi stesso soldato al pari di me, vorrete far giustizia a colui, cui le leggi di Venezia, e quelle di disciplina non permettono in alcun modo difendersi — se m'inganno, io non dico oltre.

DOGE. Ma fareste... non è vero?

ISR. Io sono un uomo, signore.

DOGE. Tale è colui che vi ha battuto.

ISR. Ne porta il nome... anche più, egli è un nobile... almeno in Venezia: ma poichè ha dimenticato essere io uno della sua specie, e mi ha trattato al pari che un bruto, il bruto può rivolgersi. È detto che anco il verme ha volontà.

DOGE. Il suo nome, la sua famiglia?

ISR. Barbaro.

DOGE. Qual ne fu la cagione, o almeno il pretesto?

ISR. Io sono il capo dell'arsenale, impiegato al presente a rimpalmare alcune galere che molto soffrirono nel passato anno per la guerra Genovese. Questa mattina è venuto il nobile Barbaro empando di villanie i nostri artigiani, i quali avean trasgrediti alcuni piccoli comandi di sua famiglia per eseguire i decreti dello stato: io mi levai a giustificare quegli uomini... egli alzò la mano... vidi scorrere il mio sangue... la prima volta che scorse disonoratamente.

DOGE. È lungo tempo che servite?

ISR. Io ricordo l'assedio di Zara, e combattei sotto il comando di colui, che quivi sconfisse gli Ungaresi, allora mio capitano, ora Doge Faliero.

DOGE. Come! siam noi compagni d'arme? È poco tempo che ho indossato gli abiti ducali, ed essendo voi stato fatto capo dell'arsenale prima ch'io tornassi di Roma, non ebbi agio riconoscermi — Chi v'innalzò a questo grado?

ISR. Il passato Doge: nondimeno conservo l'antico comando di una galera. Il mio novello ufficio mi fu conferito in compenso di alcune cicatrici (così il vostro predecessore si compiacea chiamarle). Io non pensai che la sua bontà mi dovesse ridurre a' piedi del suo successore come un abbandonato querelante, almeno per una tal cagione.

DOGE. Siete voi gravemente offeso?

ISR. Irreparabilmente nel mio onore.

DOGE. Parlate pure, non temete: essendo voi ferito nel cuore, che fareste per vendicarvi di colui?

ISR. Ciò che non ardisco dire; ma pur lo farò!

DOGE. Dunque perchè qui veniste?

ISR. Io venni per giustizia; perchè il mio capitano è ora Doge, e non vorrà vedere oltraggiato un suo antico soldato. Se qualunqu'altro, fuor che Faliero, occupasse il trono ducale, questo sangue sarebbe stato lavato da altro sangue.

DOGE. Voi venite a me per giustizia, al Doge di Venezia, ed io non posso renderla. Io, io stesso non potei ottenerla... essa mi fu solennemente negata, e non è che un' ora.

ISR. Che dice V. Altezza?

DOGE. Steno non è stato condannato che ad un mese di prigionia.

ISR. Che! lo stesso che ardì macchiare il trono ducale con quelle indegne parole, che son risunate per ogni orecchio in Venezia?

DOGE. Sì, senza dubbio, esse hanno echeggiato nell'arsenale; armonizzate al suon del martello, e cantate a coro nel villano trambusto de' galeotti, lieti di non parteggiar la vergognosa confusione del Doge.

ISR. È egli possibile? un mese di prigionia! non più per Steno?

DOGE. Voi conoscevate l'offesa; ora vi è noto la pena; e chiedete giustizia a me? Andate a Quaranta che condannarono Michele Steno; essi, senza dubbio, faran lo stesso per Barbaro.

ISR. Ah! se ardissi dire il mio pensiero!

DOGE. Parlate senza misteri: non è minore l'oltraggio che io ricevei.

ISR. Ebbene, in una parola: non dipende che dal vostro labbro di punire, ed ottener vendetta—Io non dirò del mio torto; esso non è che un semplice colpo, nulla

per tale qual' io mi sono... Ma del vile insulto fatto al vostro stato ed alla vostra persona...

**DOGE.** Voi esaltate troppo il mio potere, il quale non è che una vana pompa. Questo berretto non è certo la corona d'un monarca: questi abiti ducali muovon la pietà non altrimenti che quelli d'un miserabile: anche più, quelli che coprono il miserabile son suoi proprii, ma questi non son che prestati ad un fantoccio che dee ubbidire a strani ordegni.

**ISR.** Vorreste voi esser re?

**DOGE.** Sì...di un popolo felice.

**ISR.** Vorreste voi esser vero sovrano di Venezia?

**DOGE.** Sì, se il popolo parteggiasse meco questa sovranità, in modo che niun dei due fossimo ulteriormente schiavi di questa superba Idra aristocratica, le cui venenose teste, al pari che l'avvelenato corpo han già sparso la pestilenza sopra di noi tutti.

**ISR.** Pure, voi nasceste, e fino ad ora viveste patrio.

**DOGE.** Sia maledetta l'ora che vi nacqui! Io deggio alla mia nascita l'essere un Doge vilipeso: ma io vissi, e fui un soldato, ed un servo di Venezia, e del suo popolo, e non già del Senato: il suo bene ed il mio proprio onore furono i miei guiderdoni. Io ho combattuto ed ho sparso il mio sangue; ho comandato, ed ho conquistato; ho fatta, e spesso ho infranta la pace nelle mie ambascerie, secondo che il bene della mia patria il richiedea; ho traghettato mari, e trascorso terre impiegato per quasi sessant'anni, e sempre per Venezia, che fu la mia, non che la cuna di mio padre; le cui care torri riveder anco una volta sorgere a poca distanza dell'azzurra laguna, era bastante compenso, perch'io avessi a deside-

rarne altro più grande: ma non mai ho versato il mio sangue, e il mio sudore per una razza di tiranni, per una setta, per una banda di uomini—Vorreste voi conoscere per chi mai io feci tutto questo? Domanda all'insanguinato Pellicano, perchè ha straziate le sue viscere? Se l'uccello avesse una favella, risponderebbe: aver tutto operato per l'amore de'suoi piccoli nati.

**ISR.** E pure essi vi fecero lor Doge.

**DOGE.** Essi mi han fatto Doge; io non l'ho dimandato. Le lusinghiere catene mi cinsero nel ritorno della mia ambasciata romana; e non avendo io fino a quel tempo ricusato nè travaglio, nè peso, nè dovere verso lo stato, non volli, in questi ultimi anni rifiutar ciò che in apparenza sembrava il più alto grado, ed onore; ma che di tutti in realtà è il più abietto, nel quale noi abbiam molto a fare ed a patire—Attestalo tu per me, mio suddito oltraggiato, ora che non posso farti giustizia, nè posso ottenerla per me stesso.

**ISR.** Ove voi voleste, la fareste ad ambedue, ed a molte migliaja di cittadini non meno oppressi che noi, i quali altro non aspettan che un segnale—Vorreste voi darlo?

**DOGE.** Voi parlate per enigma.

**ISR.** Bentosto parlerò più chiaramente anche a pericolo della mia vita, se voi non isdegnate prestarmi benevolo orecchio.

**DOGE.** Parlate!

**ISR.** Non siam noi, o Doge, i soli ingiuriati, dispregiati, calpestati: ma tutta Venezia geme sotto la spietata oppressura della licenza aristocratica: gli stranieri assoldati dal Senato fan sentire il lor malcontento per difetto di paghe: i marinai nazionali, e le civiche legioni son legate a' loro amici; poichè chi v'ha tra costoro che non abbia

un fratello, un padre, un figliuolo, una moglie, una sorella oppressa e svergognata da patrizii? E la disperata guerra contro i genovesi, finora sostenuta dal sangue del popolo, e co' tesori estratti da' loro risparmi e sudori, li ha maggiormente infiammati allo sdegno, e alla vendetta... Ma parlando così, dimentico forse, ch'io vado stendendo la mia sentenza di morte.

DOGE. E dopo tutto quanto hai sofferto, temi tu la morte? Taci dunque, e vivi per esser battuto da coloro pe' quali tu spargesti il tuo sangue!

ISR. No, io parlerò qualunque ne sia il successo; e se il Doge di Venezia vorrà farsi delatore, ne abbia egli tutto lo scorno e 'l disonore! poichè allora perderà assai più che non io.

DOGE. Per me nulla non temete—andate innanzi!

ISR. Sappiate adunque, che qui, in Venezia, ci ha una banda di fratelli riuniti, i quali si assembrano in segreto; cuor valorosi e fedeli, uomini che han durato alla prova di tutte le fortune, e che da lungo tempo gemon de' destini di Venezia, e ne han donde: avendola servita in tutti i climi, e riscattata da strani nemici, amerebbero far lo stesso da que' che sono entro le sue mura. Essi non son numerosi, nè pur sì pochi da non valere al loro grande oggetto: essi hanno ed armi, e mezzi, e cuori, e speranze, e fede, e prudente coraggio.

DOGE. Che si attende adunque?

ISR. Un' ora che suoni.

DOGE (*tra se*). La campana di S. Marco suonerà quest' ora.

ISR. Ora, io ho posta la mia vita, il mio onore e tutte le mie speranze nelle vostre mani, ma fermo nel credere, che le ingiurie, come le nostre, nate per una simil ca-

gione, vorran generare una simile vendetta—Se ciò non mancherà, colui che ora è nostro capo, sarà in seguito nostro sovrano.

DOGE. Ditemi, quanti siete?

ISR. Io non risponderò, innanzi che non avrò avuto una risposta.

DOGE. Che! minacciate?

ISR. No, io confermo il mio detto. Io ho tradito me stesso; ma non vi ha tortura ne' misteriosi sotterranei del vostro palazzo, nè in quelle non meno terribili stanze — i tetti di piombo — per costringermi a nominare un solo de' miei compagni. I pozzi, ed i piombi sono invano: potranno essi estrarri il sangue dal corpo, ma non obbligarmi a tradire alcuno; ed io passerei il terribile ponte dei sospiri, lieto, che l'ultimo de' miei sarebbe l'ultimo a ripeter l'eco di quelle infernali onde che scorron fra gli assassini e le vittime, e che bagnan le prigioni, e le mura del palazzo: ci avrebbe di quelli che vivrebbero per vendicarmi.

DOGE. Se tale è il vostro potere e proposto, a che venir qui per giustizia, potendo voi da voi stesso attenerla?

ISR. Perchè colui che invoca dall'autorità protezione, mostrando ad essa la sua fede e riverenza, non dà luogo a sospetto di congiure per abbatterla. Se mi avessi troppo vilmente tollerato questo colpo, il mio dispetto, i tratti minacciosi del mio volto non mi avrebber nascosto all'inquisizion de' Quaranta: ma un ordinario lamento, comechè lo sdegno trabocchi in qualche ardito motto, è poco a temere, nè dà cagione a diffidenza — Oltre a ciò io avea un'altra ragione.

DOGE. E quale?

ISR. Io seppi per fama, che il Doge era gravemente

sdegnato per essersi il giudizio di Steno riportato dagli Avvogadori ai Quaranta. Io vi ho servito ed onorato, e conosceva che voi non sareste stato impunemente insultato, essendo voi d'un indole usata a ricambiare a decuplo il bene, ed il male: perciò volli provarvi, e spingervi alla vendetta—Ora tutto vi è noto: e ch'io dica la verità, il mio pericolo n'è la pruova.

DOGE. Voi avete molto rischiato; e così deggion fare coloro, i quali vogliono ottener tutto. Io non posso rispondervi che una sola cosa—il vostro segreto è salvo.

ISR. Ed è questo tutto?

DOGE. Sì, meno che tutto non mi svelate, che vorreste che vi rispondessi?

ISR. Io vorrei vi affidaste a colui che affida se stesso alla vostra confidenza.

DOGE. Ma è d'uopo ch'io conosca il vostro disegno, i vostri nomi, e 'l numero de' vostri compagni. Il primo può esser maturato, e l'ultimo accresciuto.

ISR. Noi siam numerosi abbastanza: voi siete il solo che noi desideriamo a compagno.

DOGE. Ma almeno lasciate che io conosca i vostri capi.

ISR. Ciò sarà dopo che ci avrete formalmente assicurato di mantenerci quella fede, che affideremo a voi.

DOGE. E quando? e dove?

ISR. Questa notte io condurrò nel vostro appartamento due de' principali congiurati: un maggior numero sarebbe pericoloso.

DOGE. Sta, è d'uopo ch'io vi pensi... E se affidassi me stesso a voi, e abbandonassi il palazzo?

ISR. Voi potete venir solo.

DOGE. Verrò con mio nipote.

ISR. Non sarebbe meglio veniste con vostro figlio?

DOGE. Sciagurato! ardisci tu nominar mio figlio? Egli morì combattendo a Sapienza per questa ingrata repubblica—Oh! fosse egli pur vivo, ed io cenere! vivo almeno fino a che io non sia cenere! non avrei ora d'uopo del dubbioso soccorso di stranieri.

ISR. E pure niuno di questi stranieri, de' quali voi dubitate, non vorrà riguardarvi che con vero amor filiale, finchè conserverete ad essi un amor paterno.

DOGE. Il dado è tratto — Dove c'incontreremo?

ISR. A mezza notte, io verrò solo e mascherato ovunque piacerà a V. Altezza, per attendere la vostra venuta, e condurvi là dove riceverete i nostri omaggi, e giudicherete i nostri disegni.

DOGE. A che ora sorge la luna?

ISR. Tardi: ma l'aria è nebbiosa, ed oscura: spira scirocco.

DOGE. All'ora di mezza notte, adunque, presso il tempio dove riposano i miei maggiori; lo stesso che porta il nome degli apostoli Giovanni e Paolo, vedrai una gondola (3) ad un sol marinaro, appiattato nello stretto canale che gli scorre da canto — quivi tu verrai.

ISR. Non mancherò.

DOGE. Ora ritirati!

ISR. Nella piena speranza che V. Altezza non vorrà mancare al suo grande oggetto—Principe, addio! (*Israele esce*).

DOGE, solo.

A mezza notte, presso il tempio di S. Giovanni e Paolo, dove riposano i miei nobili maggiori, dovrò io ridurmi.... ed a che? a far consiglio al bujo co' volgari assassini as-

sembrati per la rovina degli stati? E non vorranno i miei grandi antenati sorgere dalle lor tombe, dove giaccion due Dogi miei predecessori, e trascinarli con essi? Oh! il facessero pure! Allora io giacerei onorato fra gli onorati—Ahi! io non deggio pensare ad essi, ma a coloro, i quali mi han fatto indegno di un nome sì nobile, e grande, al pari che qualunqu'altro delle famiglie consolari ne' romani marmi registrate: ma io saprò ne' nostri annali renderlo all'antico suo lustro, con dolce vendetta di tutt'i scellerati di Venezia e con libertà al resto; o abbandonarlo a tutte le nascenti calunnie del tempo, che mai non risparmino la fama di coloro, i quali mal riuscirono ne' lor disegni; ma che giudicano i Cesari, ed i Catilina per mezzo della vera pietra di paragone...il successo.

*Esce.*

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

UN APPARTAMENTO NEL PALAZZO DUCALE.

ANGELINA moglie del Doge, e MARIANNA.

ANG. Qual fu la risposta del Doge?

MAR. Ch'egli era stato in quel momento chiamato ad una conferenza; ma essa è già sciolta. Non è molto che io stessa ho veduto i Senatori imbarcarsi; e l'ultima gondola potrebbe ancora scorgersi tra la folla delle barche che coprono le chiare onde.

ANG. Piaccia al cielo, ch'egli sia presto di ritorno! Egli è in preda ad una grande agitazione, e l'età, la quale non ha domato il suo fiero spirito, non ha neanche indebolito il suo corpo; sicchè pare di esser sempre più nudrito da un'anima sì attiva ed agitata, che un men vigoroso che lui ne sarebbe già consumato—Il tempo ha ben poca possanza sul suo sdegno, e i suoi rancori. Ben dissimile dagli altri spiriti del suo ordine, i quali nel primo impeto soltanto della passione manifestano il loro sdegno e l'loro dolore; tutto in lui porta l'impronta dell'eternità. I suoi pensieri, le sue sensazioni, le sue buone o cattive passioni nulla non ha del vecchio in lui; e la sua ardita fronte

non mostra che le cicatrici dell'anima, i pensieri degli anni, e non quelli della decrepitezza: egli da qualche tempo e più commosso dell'usato. Piaccia al cielo ch'egli ritorni! poichè io, io sola ho possanza sopra il suo agitato spirito.

MAR. Egli è vero che sua Altezza è gravemente offeso per l'insulto di Steno, e con ragione; ma l'offensore senza dubbio sarà ora condannato ad espiare il suo delitto con tal punizione atta a far rispettare la virtù d'una nobile donna, ed il sangue di un principe.

ANG. Fu veramente un grave insulto; ma io nol curo, perchè falso: sol mi duole della profonda, mortale impressione che ha fatto sull'orgoglioso ed austero animo di Faliero.... dico austero con tutti, fuorchè con me sola: io tremo al pensiero della fine.

MAR. Siete voi sicura che il Doge non abbia alcun sospetto di voi?

ANG. Sospetto di me! di me! Lo stesso Steno non l'ha giammai osato: quand'egli di soppiatto, al lume di luna si trasse a segnar la vile impostura, son certa, la sua coscienza per quell'indegno atto lo rimordea, ed ogni ombra nelle mura gli rimproverava lo scorno d'una codarda calunnia.

MAR. È giusto ch'egli sia gravemente punito.

ANG. Egli già lo è stato.

MAR. Che! è segnata dunque la sentenza? è stato egli condannato?

ANG. Nol so: ma è stato scoperto reo.

MAR. E credete voi, che ciò basti per un tanto oltraggio?

ANG. Io non vorrei esser giudice nella mia propria causa, nè conosco qual sorta di gastigo interno possa attendersi l'anima d'un ribaldo qual'è Steno: ma se la sua im-

postura non penetrerà nell'animo degl'inquisitori più profondamente di quello che nol fece nel mio, ogn'altra pena sarà sempre minore della sua vergogna, e del proprio disonore.

MAR. Pure qualche sacrificio è dovuto alla virtù calunniata.

ANG. Perchè? Che è dunque la virtù, se ha d'uopo d'una vittima, o se dipende dalle parole degli uomini?.. Il moriente Romano diceva « essa non è che un nome » E tale infatti sarebbe se potess'esser data e tolta dalle lingue degli uomini.

MAR. E pure son certa che alcuna immacolata, e fedel dama sentirebbe nell'anima tutto il peso d'una tale calunnia; e che anco le men rigide donne, di che tanto abbonda Venezia, sarebbero ostinate, ed inesorabili nel chiederne vendetta.

ANG. Ciò mostra ch'esse fan più conto del nome, che della qualità: la prima vede esser molto difficile serbare il suo onore ove voglia ch'esso venga da per tutto commendato; e le altre le quali non si brigano giammai di serbarlo, lo richiedono in apparenza, come un ornamento di cui sentono il bisogno, e non già perchè il credono necessario: esse han vita nelle menti altrui, ed amerebbero apparire oneste al pari che belle.

MAR. In verità voi nudrite pensieri estranei ad una dama patrizia.

ANG. E pure eran questi i pensieri del padre mio; ed insieme al suo nome, fu questa la sola eredità ch'egli mi lasciava morendo.

MAR. Moglie d'un principe, e capo della repubblica, voi non avete uopo di eredità alcuna.

ANG. Ancorchè moglie d'un vassallo, io non ne avrei

cercato nessuna: non ho pertanto minore affetto, e gratitudine verso mio padre, che concedè la mia mano al suo savio e fedele amico, il conte di Val di Marino, ora nostro Doge.

MAR. E con la mano diede egli del pari il vostro cuore?

ANG. Egli non diede l'uno senza dar l'altro.

MAR. Pure quella strana disparità ne' vostri anni, e lasciate che aggiunga, quella diversità d'indole potrebbe far che il mondo dubitasse, se una tale unione potesse farvi contenta, e costantemente felice.

ANG. Il mondo non ha che pensieri mondani; ma il mio cuore è mai sempre stato fedele ne' suoi doveri, che comechè molti, non sono però giammai difficili.

MAR. E lo amate voi?

ANG. Io amo ogni nobil qualità che merita amore: io amai mio padre, che primo m'insegnò a conoscer ciò che doveva in altro amarsi, ed a vincere ogni inchinamento che converte i migliori e più puri sensi di nostra natura nelle più vili passioni. Egli concedè la mia mano a Faliero: egli lo avea conosciuto nobile, degno, generoso, fornito di tutte le qualità di soldato, di cittadino, e di amico; e tale io lo rinvenni. I suoi difetti son quelli degli uomini usati al comando; un eccedente orgoglio, una profonda sensibilità dalle patrizie usanze sostenuta, ed una vita agitata, fra le tempeste dello stato e della guerra: passioni esaltate da un certo squisito senso di onore, che fino ad un tal segno è dovere, e fassi vizio, se trapassa; son queste le cose che mi fan temere di lui. E benchè sia stato egli ardimentoso anche oltre la giovanile età sua, pure la grandezza del suo animo temperò un tal difetto; sicchè la più avveduta delle repubbliche gli ebbe affidato i primi ufficii dalla sua prima guerra

fino all'ultima ambasciata, al ritorno dalla quale fu egli salutato Doge.

MAR. Ma innanzi un tal maritaggio non battè mai il vostro cuore per qualche nobile giovane, che più fosse a' vostri anni, ed alla vostra bellezza accomodato? O dopo di quel tempo non vedeste mai alcuno, ove fosse la vostra mano a darsi, che potesse alzar gli sguardi, ed il pensiero alla figliuola di Loredano?

ANG. Alla vostra prima dimanda io risposi, esser legata in matrimonio.

MAR. Ed alla seconda?

ANG. Che non merita risposta.

MAR. Domando il vostro perdono, ove vi abbia offesa.

ANG. Io non sento disdegno, ma maraviglia: io non seppe giammai che le donne congiunte in matrimonio avessero a pensare a coloro, che potrebbero esse eleggere, poichè la scelta è già fatta.

MAR. Qualunque fosse stata la loro scelta, spesso avviene si pensi a chi più saggiamente potrebbe eleggersi, ove la prima venisse annullata.

ANG. Ciò può intervenire: ma tali pensieri furon sempre da me lontani.

MAR. Ecco il Doge—Deggio io ritirarmi?

ANG. Sarà bene lasciarmi sola: egli sembra assorto in profondi pensieri... Oh come procede cogitabondo!

*Marianna esce.*

*Entra il DOGE, e PIETRO.*

DOGE (*tra se*). Ci ha un tal Filippo Calendaro nell'arsenale, che ha il comando di ottanta uomini, ed ha molta possanza su gli animi de' suoi soldati: quest'uomo, uddii essere ardito, popolare, pronto, coraggioso, ed anche circospetto: sarebbe bene ch'ei fosse guadagnato: io spero che Israele lo abbia già fatto, altrimenti è d'uopo che...

PIET. Signore, perdonatemi se vi distraigo dalle vostre meditazioni: il senatore Bertuccio vostro nipote, mi comandò seguirvi, e farvi noto, se voleste compiacervi fissare un ora, per parlarvi.

DOGE. Al tramonto! — Attendi un momento, lascia ch'io pensi... digli che venga alle due della notte! — *Pietro esce.*

ANG. Signore!

DOGE. Mia dolce figliuola, perdonami... Chi ti contende di avvicinarti? Io non ti vidi.

ANG. Voi eravate assorto in profondi pensieri; e colui il quale è ora partito da voi potea aver cose di momento a riferirvi da parte del Senato.

DOGE. Del Senato?

ANG. Io non volli interromperlo ne' suoi doveri, ed in quelli del Senato.

DOGE. I doveri del Senato? V'ingannate! siamo noi che dobbiam tutti servire al Senato.

ANG. Io credeva che il Doge avesse il comando in Venezia.

DOGE. Egli lo avrà — Non più di questo! — È uopo esser lieti. Di figliuola, come è in calma il vostro spirito? Siete voi uscita? il giorno è presso al tramonto, e la placida onda favorisce lo spumeggiante remo del gondolier-

ro; v' intratteneste forse con le vostre amiche, o la vostra musica vi ha tenuta solitaria? Parlate — Avete voi alcuna cosa a desiderare, che il debole dominio del Doge possa procacciarvi? Con quale onesto piacere, con qual magnificenza potrò io appagare il vostro cuore per compensarvi delle noiose ore perdute accanto ad un vecchio circondato da incessanti cure? Parlate, io tutto, tutto farò per voi!

ANG. Voi siete mai sempre con me cortese — Io non ho nulla a desiderare, e a domandare, fuorchè di veder-  
vi più sovente, e più tranquillo.

DOGE. Più tranquillo?

ANG. Sì più tranquillo, signore — Ah! perchè vi allontanate, e passeggiate solo, e fate strani movimenti nella vostra fronte, che, benchè non lasciano a diveder tutta la loro importanza, pure mostrano assai?

DOGE. Mostrano assai! e che?.. che cosa essi mostrano?

ANG. Un cuore inquieto, ed agitato.

DOGE. No, non è nulla, o figliuola — Ma nello stato, voi conoscete, i giornalieri ufficii opprimon coloro che governano questa precaria repubblica; ed ora più di ogn'altro agitata dalla guerra Genovese al di fuori, e dentro dal malcontento de' suoi cittadini — Egli è questa la cagione per cui son più cogitabondo, e men tranquillo dell'usato.

ANG. Ma queste cure, sono state mai sempre, e giammai fino ad oggi non vi vidi sì agitato — Perdonatemi! egli ci ha qualche cosa dentro il vostro cuore meramente straniera a' pubblici negozii, che il lungo uso, ed un ingegno pari al vostro, han renduti leggieri, e non atti ad occupar tutta la vostra mente. Non son le guerre, nè

i pericoli che vi agitano, giacchè usato in tante battaglie senza sgomentarvi, e montato alla sovranità senza indolirvi per via, ed ora sedente in trono, avvezzo a guardar sicuramente e nel più profondo le cose a voi sottoposte, senza chela vostra testa vacilli — Occupino pure le galere di Genova il nostro porto! Infurii la civil guerra in San Marco! voi non sarete giammai per essere abbattuto; ed al pari che v'innalzaste voi cadrete con serena fronte — Diverse, diverse affatto or sono le vostre passioni; e qualche altra cosa, non già *patriottismo*, ora offende il vostro orgoglio.

DOGE. Orgoglio, Angelina? ahime! neppur questo mi resta.

ANG. Sì, lo stesso peccato che fe rovesciar gli Angeli, e che di tutti è il più facile a commettersi da coloro, che più si avvicinano all'angelica natura: la vanità è de' vili, l'orgoglio è de' grandi.

DOGE. Io aveva l'orgoglio dell'onore, del vostro onore profondamente scolpito nell'animo — ma, vi prego, non più di questo!

ANG. Ah no! Come mai sempre, e in ogni cosa io divisi con voi la vostra felicità, lasciate che ora ne divida gl'infurtunii: se ciò fosse un pubblico negozio, voi conoscete non aver io chiesto giammai, nè chiedo parteggiarne, nè anco con un detto: ma veggendo ora non essere il vostro dolore che privato, è uopo lo lenisca, o lo divida con voi. Da quel giorno, in cui la ribalderia di Steno turbò il vostro riposo, voi siete cangiato del tutto; il perchè è uopo ch'io vi ridoni quella calma che facean felici i vostri passati giorni.

DOGE. I miei passati giorni! Udisti la condanna di Steno?

ANG. No.

DOGE. Un mese di prigionia.

ANG. E non basta?

DOGE. Basta!... Sì ad un ebbriaco galeotto, il quale rotto da' colpi di bastone, può mormorar contro il suo capitano: ma non mai ad un deliberato falso e freddo uomo, che offende l'onore di una dama, e d'un principe anche sul trono dove esercita la sua autorità.

ANG. L'esser convinto reo di falsità a me sembra che basti ad un patrizio; ogn' altra pena sarebbe assai lieve in paragone della perdita dell'onore suo.

DOGE. Cotali uomini non hanno onore: essi non hanno che una vile vita; e questa vien loro risparmiata.

ANG. E vorreste voi vederlo morto per tal delitto?

DOGE. Ora, no — Giacchè egli vive, viva pure finchè può! ha cessato di meritar la morte — Il reo salvato ha condannato i suoi cento giudici — egli è ora innocente, perchè il suo delitto è di quelli.

ANG. Oh! se questo vil calunniatore avesse sparso il suo giovane sangue per quest'oltraggio, giammai da quel momento io non avrei avuto più gioia, nè i miei sogni sarebbero stati più tranquilli!

DOGE. Non è la legge del cielo che dice, sangue per sangue? e colui che lo infama è più reo di chi lo versa. È il dolore de' colpi, o la vergogna d'esser battuto che più si sente da un uomo, e che richiede una mortal vendetta? Non è la legge dell'uomo che dice, sangue per onore? Ed anche meno dell'onore per poco oro? Non è la legge delle nazioni che dice, sangue per tradimento? Ed è forse un nulla l'aver di veleno riempito queste mie vene, prima scorrenti di puro e vigoroso sangue? È forse un nulla l'aver macchiato il vostro e 'l mio nome; i più nobili nomi di Venezia? È un nulla forse l'aver esposto

un principe al dispregio del suo popolo? d'aver mancato a quel rispetto che il mondo concede alla gioventù nelle donne, ed alla vecchiezza negli uomini? alla virtù verso il vostro sesso, ed alla dignità verso il nostro?.... Ma non miraron ciò coloro che lo assolverono.

ANG. Il cielo ci comanda di perdonare a' nostri nemici.

DOGE. Il cielo perdona forse i suoi? Fu forse Satana assoluto della pena eterna?

ANG. Deh! non parlate sì fieramente! Il cielo perdonerà voi, ed i vostri nemici.

DOGE. E sia così! possa il cielo perdonarli!

ANG. E voi, non li perdonerete, voi?

DOGE. Sì, allorchè saranno in cielo!

ANG. E non prima?

DOGE. Ed a che monta il mio perdono? il perdono di un dileggiato, maltrattato, vilipeso vecchio? A che monta il mio perdono, o il mio sdegno, ambedue essendo inutili al pari che indegni? Io ho vissuto abbastanza — Ma cangiamo argomento — Mia dolce figliuola, mia oltraggiata sposa, figliuola di Loderano; non pensava quel buono e leal padre, che congiungendoti al suo amico, ti avrebbe esposta alla vergogna.... ahime! alla vergogna senza delitto, perchè tu sei innocente. Se avessi tu avuto un altro sposo, un qualunque altro sposo in Venezia, fuori che il Doge; questa macchia, questa bestemmia non sarebbe giammai caduta sopra di te sì giovane, sì bella, sì buona, sì pudica per tollerare un tale oltraggio senza esser vendicata.

ANG. Io son vendicata abbastanza, poichè voi mi amate ancora, vi affidate in me, e mi onorate; e tutti gli uomini son certi che voi siete giusto, ed io fedele — Che più potrei io richiedere, o voi comandare?

DOGE. Ciò è bene, e potrebbe esser meglio ancora: ma checchè sia per accadere, abbi almeno cara la mia memoria.

ANG. A che parlate così?

DOGE. Ciò non monta! ma io vorrei, checchè gli uomini pensassero, che come mi rispettaste in vita, così facciate quando sarò nel sepolcro.

ANG. Ne dubitereste forse? Ho io mancato al rispetto che vi devo?

DOGE. Venite, mia figliuola, avrei alcune cose a comunicarvi — Vostro padre era mio amico; una disugual fortuna lo fe mio debitore per alcuni favori, che stringono più fortemente gli uomini virtuosi: allorchè oppresso dalla sua ultima infermità, volle la nostra unione, ciò non fu per sdebitarsi meco, essendo io da gran tempo stato pagato dalla sua grande lealtà nell'amicizia: il suo scopo era di far sicura la vostra orfana bellezza da' pericoli, che in questa sozza città nido di vizii assalgono una giovin donna rimasta sola, e senza dote. Io non pensava a ciò, ma non volli oppormi alla sua risoluzione che lo consolava nel letto di morte.

ANG. Io non ho mai dimenticata la nobiltà con cui mi domandaste, se il mio giovin cuore avesse qualche preferenza che mi potesse far più felice: nè la vostra offerta di darmi una dote eguale allo stato di qualunqu'altra in Venezia, ed oppormi ad ogni diritto che l'ultimo comando di mio padre vi dava.

DOGE. Dunque non fu un folle e vil desiderio di dote, nè un falso eccitamento di vecchio appetito che mi fe esser tenero d'una bella, e giovine sposa: poichè fin dalla più tenera giovinezza io avea domato tali passioni; nè in questa mia età fui compreso dal vizio di lussuria, che

avvelena i canuti anni degli uomini perduti, e fa loro bere fino al fondo la coppa del piacere per le loro svanite gioie; nè offerii la mia mano per comprare una giovine vittima troppo abbandonata per ricusare uno stato onesto, e sensitiva assai troppo per non riconoscersi infelice. La nostra unione non fu di tal fatta; io vi concessi la libertà della scelta, non che quella di contraddire alla scelta di vostro padre.

ANG. È vero; ed io lo attesto in faccia al cielo, ed alla terra: poichè giammai non mi pentii della mia scelta, ma alcuna fiata per la vostra, ripensando alle vostre ultime inquietezze.

DOGE. Io sapeva, che il mio cuore non sarebbe stato giammai capace di trattarvi aspramente; sapeva che la mia vita non vi avrebbe lungo tempo disturbato; e dopo la mia morte, la figliuola del mio amico, la sua degna figliuola, libera ancora nella scelta, più ricca, e più saggia, nel fiore de' suoi anni, più atta a scegliere per aver passato il tempo della prova; crede di un nome principesco, e di molte ricchezze, assicurata dalla breve pena di tollerare un vecchio per altra breve stagione, contro tutti i sofismi delle leggi, e degl' invidi parenti; la figliuola del mio buono amico avrebbe potuto scegliere uno sposo, l'età del quale meglio alla sua giovinezza si convenisse, ed un cuore non men degno della sua fede.

ANG. Signore, io riguardai queste cose come la volontà di mio padre consacrata nelle sue estreme parole, e le conservo dentro al mio cuore per farne tanti doveri, e corrisponder co' fatti a colui cui sono stata una volta sposata. Le ambiziose speranze mai non disturbarono i miei sogni, e se l'ora che voi dite sarà per giugnere una volta, io sarò per esser mai sempre la stessa.

DOGE. Io vi credo, e vi conosco sincera; perchè non il romantico amore, che fin dalla mia prima giovinezza conobbi essere una illusione, e che giammai non vidi durevole, ma spesso funesto; non quella efimera passione, che non mi allettò giammai ne' miei anni più ardenti, e meno ora, ov' anche fosse una realtà; ma io sperai da voi e il rispetto, ed i teneri riguardi che potevano esigere una sincera amicizia, ed una franca compiacenza a tutti gli onesti vostri desiderii: riconoscente alle virtù vostre, la mia non mostrata vigilanza copriva con la sua ombra que' piccoli difetti che accompagnano la giovinezza; e senza temerariamente rimproverarvi, essi vennero a poco a poco dissipati, fino a tanto che il vostro cangiamento, piuttosto che della mia vigilanza, sembrò l'effetto della vostra scelta; ed io era superbo non della vostra beltà, ma delle virtù vostre — Una confidenza in voi, un amor patriarcale, piuttosto che un folle omaggio, eran le ragioni che io credeva avere alla vostra stima.

ANG. Voi lo avete mai sempre avuto.

DOGE. Lo credo — Quanto alla differenza ne' nostr'anni, voi la conosceste scegliendomi, pur nondimeno sceglieste: io non mi affidai alle mie qualità, non volendo far capo di esse, nè agli esterni pregi di natura, come se fossi nella primavera della mia età: ma mi affidai al sangue di Loredano, che purissimo scorre nelle vostre vene; mi affidai a quell'anima che Dio vi ha donata; a quelle verità che il padre vostro vi avea impresse nel core; alla vostra religione; alle dolci virtù vostre; alla vostra propria fede ed onore, che fu il più sicuro mallevadore del mio.

ANG. Voi ben faceste — Io vi rendo grazie di questa vostra confidenza, alla quale nè anco per un momento

stimo aver mancata , e ciò per maggiormente onorarvi.

DOGE. Dove vi ha onore innato, e invigorito da' precetti, là è la rocca della fede conjugale : dove ciò manca , dove piccoli pensieri si ascondono , o le vanità, ed i mondani piaceri si allignano , ed il cuore batte di sensuali palpiti ; io ben conosco che quivi non può sperarsi nè anco un sogno di onestà , comechè una tal donna fosse congiunta a colui che essa ha più ardentemente desiderato : un' immagine incarnata del Dio de' poeti con tutta la sua marmorea bellezza , o il semidio Alcide in tutta la maestà del suo sovrumano vigore , non sarebbe bastante a incatenar colei che manca di virtù. Questa è la sola che ha stabile la sua forma, e che resiste alle prove: il vizio non può fissarsi , la virtù non può cangiare. La donna che cade una volta dee mai sempre cadere , perchè il vizio ama di variar natura; laddove la virtù sta al pari che il sole, dal cui aspetto trae vita, e gloria , e splendore tutto quanto si aggira a lui d'intorno.

ANG. Voi che sì ben giudicate queste virtù negli altri ( vi prego a perdonarmi ) perchè cedete alla più funesta delle passioni, e vi fate trascinare da un eterno odio contro di Steno?

DOGE. Voi non mi comprendete. Non è Steno certamente che mi muove: se non fosse che egli , avrebbe a quest'ora... ma lasciam ciò.

ANG. E che dunque sì profondamente ora vi muove?

DOGE. La violata maestà di Venezia , insultata e nel suo signore, e nelle sue leggi.

ANG. Ah! perchè considerar la cosa in tal modo?

DOGE. Io vi ho pensato fino a.... Ma permettetemi ch'io ritorni al nostro discorso—Essendo tutte quelle cose stabilite, io vi sposai: il mondo allora mi fece giustizia

sulla ragione, e la mia condotta confermò la loro giustizia : essendo voi stata da tutti commendata ; voi aveste tutta la libertà, il rispetto, la confidenza da me, e da' miei: nata di quelli che furon principi nella lor patria , e detronizzarono i monarchi in estranie regioni , in tutto meritamente vi mostraste esser la prima delle nostre donne.

ANG. E tutto questo dove tende signore ?

DOGE. Eccomi: un respiro avvelenato d'un infame può tutto corrompere — Un infame ch'io feci con forza espeller fuori, e ciò per la sua indegna condotta, dalla nostra gran festa, perchè apprendesse una volta come nelle ducali camere è uopo condursi; un miserabile come Steno, può ben versare i semi della sua rabbia dal suo avvelenato cuore in una parete , e fare che questo divenga un general veleno: e l'innocenza della donna, e l'onore dell'uomo allora non saranno che vani nomi : e il doppiamente fellone (poichè insultò la verginal modestia oltraggiando in pubblico le vostre damigelle in mezzo alle più nobili delle nostre donne) il traditore dico, si vendicherà allora del suo giustissimo bando col denigrar pubblicamente la fama della consorte del suo sovrano , e sarà assoluto da'suoi pari, che vantano la integrità del loro cuore!

ANG. Ma egli è stato condannato alla prigionia.

DOGE. Per un tale come lui, la prigionia è una assoluzione; e 'l breve periodo d'un mese potrà passarlo entro un palazzo—Ma ciò riguarda lui , il resto non riguarda che voi.

ANG. Me, signore?

DOGE. Sì, Angelina, non vi maravigliate; io aveva pensato a ciò fin d'allora che sentii non poter esser la mia vita menata sì a lungo ; ed amerei che ubbidiste alle di-

sposizioni che questo foglio contiene (*dandole una carta*) Non temete! esse riguardano i vostri vantaggi: leggetele quindi in giorno, ed in convenevole ora.

ANG. Signore, voi sarete mai sempre sì in vita, che in morte da me onorato: ma possano i vostri giorni essere anco più lunghi di quelli che non credete, e più felici di quelli che al presente nol sono! Svanirà questa funesta passione, e voi vi calmerete, e sarete ciò che esser dovreste, e ciò che foste una volta!

DOGE. Io sarò ciò che dovrei essere, o nulla!—Ma non più!... oh! non più, non più la dolce pace dell'anima non si verserà nel suo occidente su' pochi giorni ed ore che sono ancora riserbate alla trista vecchiezza di Faliero! non più quelle ombre di state sorgenti dalle memorie di una vita, nè male impiegata, nè senza gloria, non addolciranno le ultime ore del mio tramonto per prepararmi al lungo sonno della tomba! Non mi restava che ben poco a domandare, ed a sperare, salvo il riguardo dovuto al mio sangue, al mio sudore, ed a' travagli dello spirito, co' quali mi sono a tutto potere adoperato per onorar la mia patria, come suo servo..., sì, suo servo, benchè suo principe—Sarei andato a riunirmi a' miei antenati con un illustre e puro nome al pari che il loro: ma questo, questo mi venne negato—Oh! fossi morto a Zara!

ANG. Colà voi salvaste lo stato; e dovette vivere per salvarlo ancora. Un giorno, un altro simile giorno sarebbe il miglior rimprovero ad essi, la miglior vendetta degna di voi.

DOGE. Ma un tal giorno non brilla che una volta sola in un secolo: la mia vita non ha contato un secolo, ed è bastante che la fortuna mi abbia concesso una volta ciò che ogni più favorito uomo non può in molti stati ed

anni ottenere. Ma a che parlar di ciò? Venezia ha dimenticato quel giorno; perchè il rammenterò io?—Addio, addio Angelina! È uopo mi ritiri nelle mie stanze, dove il mio ufficio mi attende; e l'ora si avvanza.

ANG. Ricordatevi chi foste! \*

DOGE. Sarebbe in vano — la memoria della gioia non è più gioia, laddove quella della sventura non è che una sventura.

ANG. Almeno, qualunque esser possano i vostri uffici, permettete ch'io vi prieghi volervi riposare alcun poco: i vostri sogni da più notti son sì torbidi, che sarebbe per voi stato il destarvi un dolce sollievo; ma nol feci sperando che la natura volesse alla perfine domar que' pensieri che sono la sola cagione del vostro turbamento. Un'ora di riposo varrà ad ordinare i vostri pensieri, e fare che i vostri uffici sien con più sereno animo praticati.

DOGE. Non posso; e nol dovrei, ove lo potessi; poichè non ebbi giammai tanta ragione di vegliar com'ora—Pochi, sì, pochi giorni ancora, e poche notti turbolenti, ed io dormirò tranquillamente!... ma dove?.... non monta! Addio dolce Angelina!

ANG. Lasciate ch'io vi siegua: io non posso così separarmi da voi.

DOGE. Vieni dunque, mia gentil figliuola—Perdonami! la tua fresca età è fatta per miglior fortuna che la mia, e che già si oscura fra le nubi di questa profonda valle, dove la morte siede maestosa, avviluppata da vastissime ombre, che si estendono sopra tutte le cose — Quand'io non sarò più, e ciò avverrà più tosto che questi miei anni non richiedono, poichè già sento nel mio cuore, e sul mio capo, e a me d'intorno un'agitazione che dovrà popolar le tombe di questa città di tante, e tante vittime, quan-

te giammai la guerra o la peste non ne richiese; quando io non sarò più, deh! fa che almeno il tuo dolce labbro pronunzi alcuna volta questo mio nome, e la tua mente abbia una memoria di ciò ch'io fui—Io non amo lagrime; ma una memoria, una sola memoria — Andiamo, il tempo ne stringe!

## SCENA SECONDA

UN LUOGO NASCOSTO PRESSO L' ARSENALE.

ISRAELE BERTUCCIO, E FILIPPO CALENDARO.

CALEN. Ebbene, Israello, come fu accolta la vostra domanda?

ISR. Perchè? bene.

CALEN. È egli possibile? Sarà dunque punito?

ISR. Sì.

CALEN. E come? con una multa, o con la prigionia?

ISR. Con la morte!...

CALEN. Voi delirate, Israello; se già voi non ne avete vendetta con le vostre proprie mani, come io vi consigliai.

ISR. Sì; e per un semplice sfogo d' odio, dimenticherò la gran vendetta che noi meditiam per Venezia; e canterò una vita di speranza con una vita di esilio? schiacerò un rettile, e lascerò i miei amici, la mia famiglia, e

tutti i miei cittadini a mille altri in preda?. No, Calendaro! in espiazion di quel sangue che vidi con onta grondar dal mio volto, verserò non solo tutto quello di chi mi ha oltraggiato, ma altro ancora: noi non colpiremo per sola privata ingiuria: una tal cagione basterebbe alle passioni d' un egoista, e d' un uomo violento, ma è indegno d' un tirannicida.

CALEN. Voi avete più pazienza di quella ch'io non ne avrei avuto. S'io fossi stato presente all'insulto, avrei ucciso quell'empio, o io stesso sarei morto nel vano sforzo di reprimere la mia rabbia.

ISR. Grazie al cielo, voi non vi eravate — tutto sarebbe ora rovinato: così par che la nostra causa sorga a maggior prosperità.

CALEN. Vedeste il Doge? Qual fu la sua risposta?

ISR. Che non vi era pena per un tale come Barbaro.

CALEN. Io già vel dissi, essere invano ottener giustizia da quelle mani.

ISR. Ciò almeno addormentò il sospetto mostrando confidenza. Se io mi fossi stato in silenzio, neppure un Birro avrebbe mancato tenermi ad occhio come chi medita una solitaria silenziosa e profonda vendetta.

CALEN. Ma perchè non andaste al Consiglio? Il Doge è un mero fantoccio, che non sa ne anco ottener ragione a se stesso—Perchè gli parlaste?

ISR. Lo saprete in appresso.

CALEN. Perchè non ora?

ISR. Siate sofferente fino a mezzanotte—Ordinate le liste, e fate che i vostri amici preparino le lor compagnie! Sien tutti pronti a dare il gran colpo forse in fra poche ore! Noi abbiam lungamente atteso un momento propizio: questo momento è in giornata, e forse allo spuntar

del sole : un maggior ritardo potrebbe far nascere per noi un doppio pericolo. Fate che tutti si riuniscano nel luogo stabilito , e sieno armati, eccetto coloro fra i sedici che deggion rimanere co' nostri soldati per attendere il segnale!

CALEN. Queste divine parole hanno infuse nuova vita nelle mie vene: io era agitato per la prolungata , ed esitante risoluzione: i giorni succedevano a' giorni, e questi altro non facevan che aggiunger nuove anella alle nostre catene, e nuove ingiurie alle tante fatte a' nostri fratelli, ed a noi stessi: le quali cose aumentavano l'orgoglio de' nostri tiranni—Affrettiam l'impresa, ed io non curo il risultato che dev'essere non altro che morte o libertà—Sarei disperato ove non trovassi alcuna delle due.

ISR. Noi saremo liberi, in vita, o in morte! il sepolcro non ha catene—Avete voi preparate le liste? le sedici compagnie son esse portate al numero di sessanta uomini ognuna?

CALEN. Tutte, fuorchè due, nelle quali ci ha ventiquattro mancanti al numero stabilito.

ISR. Non monta! noi possiam farne a meno — Quali sono queste compagnie?

CALEN. Quella di Bertramo e del vecchio Soranzo, i quali sembran men caldi che noi per questa impresa.

ISR. La vostra indole ardentissima vi fa parer freddi tutti quegli animi che non son bastantemente attivi: ma soventi volte questi spiriti concentrati non han meno ardimento che quello de' più franchi avventurieri—Io non dubito di essi.

CALEN. Neppur io non ne dubito; ma in Bertramo veggo una esitante sensibilità nocevole ad un'impresa come la nostra : io ho veduto quest' uomo pianger come

un fanciullo sulla miseria altrui, nulla curante la sua propria, comechè maggiore; ed in una recente briga l'ho visto impallidire all'aspetto del sangue, benchè fosse un sangue infame.

ISR. Il vero animo generoso ha la tenerezza nel cuore e negli occhi, e soffre per tutto ciò che il suo dovere gl' impone. È gran tempo ch' io conosco Bertramo; nè so un petto più del suo caldo di onore.

CALEN. Forse sarà così; ma io temo meno il suo tradimento, che la sua debolezza: pure siccome egli non ha nè amante, nè sposa per ispirar debolezza al suo spirito, può facilmente resistere alla pruova. Più, egli è un orfano, e privo di amici, salvo che noi: una donna, o un figliolo lo renderebbe men risoluto che gli altri.

ISR. Questi legami non son nulla per coloro, i quali son chiamati all'alta impresa di purificar le corrotte repubbliche. Noi dobbiam dimenticare tutti gli altri sentimenti dell'animo, salvo che un solo — Noi dobbiam vincere tutte le passioni che son contrarie al nostro proponimento; guardar niun altro oggetto salvo che la patria; ed incontrar la morte come una gloria, affinchè il sacrificio ne ascenda fino al cielo, e la renda eternamente propizia alla nostra libertà.

CALEN. E se noi non riuscirem nell'impresa?

ISR. Riescon mai sempre coloro che muojon per una gran causa—Potrà il patibolo succhiare il loro sangue; le lor teste potran rotolarsi sul terreno; le lor membra esser confitte nelle porte delle città, e sulle mura de' castelli; ma il loro spirito sarà immortale. Invano passano le età, ed altri vanno incontro allo stesso fato; essi non fanno che sempre più germogliare profondi, e raffinati pensieri, che trionfano sugli altri, e conducono alla

libertà! Che saremmo noi tutti se Bruto non fosse stato? Egli moriva nel dar la libertà a Roma, ma lasciava un immortale esempio, un nome che suona virtù, ed un'anima che moltiplica sè stessa nel corso de' secoli, quando i malvaggi divengon potenti, ed uno Stato cade in ischiavitù: egli, e il suo magnanimo amico furon chiamati « gli ultimi de' Romani »! Lascia che siam noi i primi de' veri Veneziani che discendon da' signori di Roma!

CALEN. I nostri maggiori non fuggiron da Attila in queste Isole, dove edificaron palagi sul suolo conquistato dai flutti del mare, per sottomettersi all'imperio di mille desposti. Meglio sarebbe stato piegar la fronte a un Unno, e chiamare un Tartaro come signore, che tollerar questi superbi oppressori! Attila almeno era un uomo, ed usava la sua spada come sceltro; laddove costoro, inorpellando inumanamente le cose, comandano le nostre spade, e ci regolano con un motto come per incanto.

ISR. Questo incanto verrà ben presto sventato — Voi dite che ogni cosa è all'ordine; oggi io non ho fatto l'usata ronda, e l' perchè voi ben conoscete: ma la vostra vigilanza, spero, avrà meglio supplita alla mia: quegli ordini dati nell'ultimo consiglio, cioè di raddoppiare i nostri sforzi ad armar le Galere, sarà certo un bel diritto per intrometter nell'arsenale moltissimi della nostra parte, come nuovi artefici pel loro equipaggio, o come fresche reclute fatte celeramente per mettere in punto la desiderata flotta — Son tutti provveduti di armi?

CALEN. Sì, ma tutti coloro però, che io ho creduto meritassero confidenza: poicchè ci ha taluni, che meglio sarebbe lasciar nell'ignoranza, fino all'ora stabilita, nella quale noi li armeremo: quando nel calore, e nel trambusto di quell'ora essi non avranno opportunità di consi-

derare, sarà mestieri si uniscano a quelli che son loro dintorno.

ISR. Bene—Avete voi notati costoro?

CALEN. Alcuni, ed ho prevenuto gli altri capi di usare una simil cautela nelle lor compagnie. A me pare esser noi abbastanza per far sicura l'impresa, ov'essa abbia lungo al far del giorno: ma fino a che l'opra non abbia principio, ogni ora è ripiena di mille pericoli.

ISR. Lasciate che i sedici si assembrino nell'ora stabilita, eccetto Soranzo, Nicoletto Blondo, e Marco Giuda, i quali guarderan l'Arsenale, e si terran pronti al convenuto segnale!

CALEN. Noi non mancheremo.

ISR. Tutti gli altri sien qui riuniti: ho uno straniero a presentar loro.

CALEN. Uno straniero! E che? conosce egli il segreto?

ISR. Sì.

CALEN. E avete voi osato rischiar la vita de' vostri amici con una sconsigliata confidenza in persona che noi non conosciamo?

ISR. Io non ho rischiato la vita di niuno, salvo la mia; siatene certo—Egli è un uomo che può render doppiamente sicura la nostra impresa col suo soccorso: ricusando, egli è in poter nostro: a mezza notte verrà solo con me, nè può fuggirci—Ma no, egli non potrà giammai mancare al suo proposto.

CALEN. Non posso giudicar di lui finchè io nol conosca—È egli della nostra condizione?

ISR. Sì, in animo—benchè nato patrizio: egli è uno capace di occupare un trono, o rovesciarlo. Uno che ha operato grandi fatti, ed è stato spettatore di grandi cambiamenti: non è un tiranno, benchè nato per tiranneg-

giare: valoroso in guerra, e saggio in consiglio; nobile di natura, benchè orgoglioso; ardito, ma cauto: ed oltre a ciò egli è sì pieno di certe passioni, che ove sia irritato, o oltraggiato, come lo fu non ha guari nell'onore, non ci ha furia di cui parlino le Greche storie simile a quella che gli agita l'interno col suo veleno, e lo rende capace di tutto operare per la vendetta; più, egli è un liberale; vede e sente che il popolo è oppresso, e prova tutto il peso della sua oppressione. Insomma egli è tale da far che noi avessim' uopo di lui, ed egli di noi.

CALEN. E qual grado vorreste affidargli?

ISR. Quello di nostro capo.

CALEN. E che! vorreste rinunziare al vostro?

ISR. Sì — il mio scopo non è di levarmi al potere, ma che tutto abbia un felice fine. L'esperienza, un certo accorgimento, e la vostra propria scelta mi han fatto capo in questa impresa, finchè non apparisse un altro che sia di me più meritevole: se io abbia rinvenuto costui, come voi stessi ne giudicherete, pensate voi ch'io voglia esitare un momento per mio amor proprio; ed avido di una breve autorità, sottomettere il comune al mio privato scopo, piuttostochè confidare in uno che mi supera in ogni miglior qualità? No Calendario, conoscete meglio il vostro amico; ma voi stessi, ripeto, ne giudicherete — Andiamo! e fate di rivederci all'ora stabilita — Siate vigilante, e tutto anderà a seconda de' nostri voti!

CALEN. Degno Israele, io vi ho conosciuto mai sempre fedele e coraggioso, ed abile a compier disegni che io ho sempre con zelo eseguiti. Per me, io non chiedo alcun altro capo: io non so che cosa gli altri decideranno; ma giuro di esser sempre con voi come lo sono stato in ogn'altra nostra impresa — Ora addio, fino a mezzanotte.

## A T T O T E R Z O

### SCENA PRIMA

LO SPAZIO FRA IL CANALE, E LA CHIESA DI S. GIOVANNI, E S. PAOLO — Una statua equestre innanzi ad essa. Una gondola giace nel canale a poca distanza.

*Entra il DOGE solo e mascherato.*

DOGE. Eccomi innanzi l'ora, l'ora il cui suono, funesto echeggiando nelle volte della notte, potrebbe orrendamente scuoter questi palazzi, e far vacillare i marmi che ne adornano gli angoli con malaugurose scosse, interrompendo il sonno de' loro abitatori, nel momento forse che un nero sogno, con orrendo e terribile presagio, li avverte del loro imminente destino — Sì, orgogliosa città! tu devi esser purgata di quel nero sangue che ti ha renduta un lazzaretto della tirannide: è questa un'opera a cui son costretto por mano, io, che rifuggendone mai sempre, ne fui punito col veder da per tutto diffondersi la peste patrizia, e scuoter financo il mio lunghissimo sonno: sì, io stesso ne sono stato infettato; e per torre una

tal macchia è mestieri ch'io lavi la contagiosa piaga nelle salutari acque della libertà — Superbo edificio, dove riposano i miei maggiori, l'ombre delle cui statue si stendono sopra i marmi che ci dividono da' morti, ed in cui tutti i cuori magnanimi della nostra stirpe ora non sono che un pugno di cenere, sì, cenere coloro che valsero a sconvolger la terra! — Tempio de' Santi protettori della nostra famiglia! tomba dove riposano due Dogi miei antenati! de' quali l'uno morì di travaglio, e l'altro nel campo della gloria: ultimo asilo di una lunga progenie di grandi e saggi uomini, le cui molte fatiche, le ferite, ed il posto ho io ereditato!... lasciate che i vostri sepolcri si disserrino, finchè tutti questi sacri luoghi non sien popolate dalle ombre de' morti, e spingete questi a riguardarmi! Io li chiamo tutti a testimonio di ciò che mi ha mosso a questa grande vendetta—Io vendico l'ingiuria fatta al lor puro e generoso sangue, a' lor trofei di gloria, al lor possente ed onorato nome, da questi ingrati Patrizii, pe' quali noi combattemmo, ma non per farli nostri tiranni, sì nostri eguali — E tu prima d'ogn' altro, grande Ordelafo, che morendo nel campo, che io di poi ho conquistato, combattendo a Zara, facesti un ecatombe de' tuoi, e de' nemici di Venezia, perchè quelle dal tuo discendente offerte meritano una tal ricompensa? Spiriti magni! deh! secondate la mia impresa, poichè la mia causa è vostra, se pure i morti possan rivivere nella posterità — La vostra fama, il vostro nome, tutto è confuso nel mio, e nelle fortune avvenire della nostra progenie! Arridete alia mia impresa, ed io farò libera, ed immortale questa nostra patria, ed il nome della nostra casa più degno di ciò che voi foste, ed ora e ne' secoli futuri!

*Entra ISRAELE BERTUCCIO.*

ISR. Chi va là!

DOGE. Un amico di Venezia.

ISR. È egli — Siate il ben venuto, signore! voi siete giunto innanzi l'ora.

DOGE. Io son pronto a venire alla vostra assemblea.

ISR. Eccomi con voi—Io son superbo, e lieto nello stesso tempo in vedere in voi cotanto ardore, e confidenza. I vostri dubbi del nostro primo colloquio sono essi dunque dissipati?

DOGE. Non ancora: ma io vo' porre al cimento per questa impresa, questo mio piccolo avanzo di vita: il dado fu tratto quand' io la prima volta consentii al vostro tradimento — Non vi maravigliate! è questo il nome che gli conviene: io non posso indurre il mio labbro ad esprimer le nere azioni con più dolci nomi, benchè io abbia ragione di commetterle. Allorchè voi tentaste il vostro sovrano, ed io non vi feci in quel momento imprigionare, divenni il vostro complice più reo: ora, voi potete, se vi piace, far questo di me.

ISR. Strane parole, o signore, e da me non meritate. Io non sono una spia, nè niuno di noi è un traditore.

DOGE. No! no!...Non monta!..Voi avete acquistato il diritto di dir *noi*—Ma rispondo al vostro proposto — Se questa impresa avrà il suo felice fine, e Venezia, fatta libera e fiorente, allorchè noi non saremo più, condurrà le sue generazioni a' nostri sepolcri, e farà che i fanciulli con le lor tenere mani spargan fiori sulle ceneri de' loro liberatori; allora il risultamento santificherà il nostro sacrificio, e noi saremo assomigliati ad ambedue i Bruti negli annali avvenire: se questo manca; e noi non riuscimmo

remo a quell'impresa procacciata adoperando sanguinosi mezzi, e segreti consessi, benchè ordinati ad un buon fine; allora noi saremo chiamati traditori—tu non meno, onesto Israele, che colui il quale non ha sei ore era tuo sovrano, ed ora non è che il tuo compagno ribelle.

ISR. Non è questo il momento, signore, di far tali considerazioni, alle quali anco potrei risponder se volessi—Andiamo a riunirci ai nostri compagni: qui potremmo esser veduti.

DOGE. Noi già lo siamo, come lo fummo per l'innanzi.

ISR. Noi scoperti! Lasciate ch'io vegga..... e questa spada....

DOGE. Arrestatevi, qui non vi ha umani testimonii: guardate colà—che vedete?

ISR. Non altro che una grande statua equestre d'un guerriero in marmo al pallido splendor della luna.

DOGE. Quel guerriero è l'immagine del mio bisavo, e quella statua fu a lui decretata, per aver due volte liberata la patria—Credete voi ch'egli ci guardi, o pur nò?

ISR. Son queste, o signore, mere illusioni—il marmo non ha occhi.

DOGE. Ma li ha la morte. Io ti dico, uomo, che in questi monumenti ci ha un certo spirito, che opera e vede; invisibile, benchè sentito: e se ci ha un sortilegio capace di far muovere i morti, lo è senza dubbio la nostra impresa. Stimi tu che anime d'una stirpe come la mia possano ristare, quando veggono il loro ultimo discendente Doge cospirar nell'orlo de' lor puri sepolcri con l'irritata plebe?

ISR. Sarebbe stato bene ponderar queste cose, prima ch'è voi vi foste deliberato di esser con noi—Ne sareste forse pentite?

DOGE. No: ma io sento, e sentirò sino alla fine. Io non posso senza vacillare, spegnere in un punto una vita ripiena di gloria: non posso in un sol momento, mancare ad ogni mio dovere; nè disporre per capriccio della vita degli uomini senza alcuna considerazione — Pure non dubitate di me! questa stessa sensibilità, e la memoria di ciò che mi spinse ad esser tale, fa la vostra maggior sicurezza. Non ci ha un artigiano nella vostra parte così tanto oltraggiato, abbattuto, vilipeso, e più avido di vendetta come lo è Faliero: gli spediti stessi che que' vili tiranni mi costringono a togliere per vendicarmi de' lor torti, raddoppiano il mio odio contro di essi.

*Suona mezzanotte.*

ISR. Andiamo!...Udite?...l'ora già suona.

DOGE. Andiamo! andiamo! Quel suono è il nostro mortorio, o quello di Venezia—Andiamo!...

ISR. Dite piuttosto esser quello il suono del trionfo della sua risorgente libertà. Ecco la via; noi siamo presso al luogo stabilito.

## SCENA SECONDA

LA CASA DOVE I CONSPIRATORI SON RIUNITI.

\*\*\*

DAGOLINO, DORO, BERTRAMO, FEDELE TREVISANO, CALENDARO, ANTONIO DELLE BENDE *cc.*

CALEN. (*entrando*). Siete tutti assembrati?

DAGOL. Tutti con voi; eccetto i tre che sono al loro ufficio, ed il nostro capo Israello, che si aspetta a momenti.

CALEN. Dov'è Bertramo?

BER. Eccomi.

CALEN. Non siete ancora stato capace di compier la vostra compagnia?

BER. Ne ho notati alcuni; ma non ho osato confidare ad essi il segreto, sino a che non sia sicuro che meritino tutta la fede.

CALEN. Non ci ha mestieri confidar loro il segreto: chi mai, salvo noi stessi, e i nostri scelti compagni, è pienamente conscio del nostro intento? Tutti credono essere (4) ingaggiati in un segreto che riguarda la signoria, che vuol punire alcuni de' più dissoluti giovani patrizi, i quali hanno offese le leggi co' loro eccessi: ma mossi che sono una volta, e ben dirette le lor novelle spade a' cuori de' più odiosi senatori, essi non più esiteranno, e prose-

guiranno a ferir gli altri, allorchè son mossi dall'esempio de' lor capi; ed io spero che il mio sarà tale, che gli altri vergogneranno non imitarlo; ed imitato non si arresteranno, a cagione della lor salvezza, fino a che tutti non sien periti.

BER. Che dite voi, tutti?

CALEN. Chi vorresti risparmiare?

BER. Io risparmiare! Io non ho potere a risparmiare: ho chiesto ciò soltanto nel pensare che anche fra quegli empì vi possa esser qualcuno, i cui anni e le cui qualità potrebbero meritare la nostra compassione.

CALEN. Sì, la compassione che merita, ed ottiene una vipera tagliata a pezzi, e che si agita ancora per l'ultima forza del suo veleno: io risparmierei alcuno di questi patrizi non altrimenti che farei d'uno de' denti del rettile: essi non sono che anelli di una lunga catena; una massa, un petto, un corpo; essi mangiano, bevono, vivono, ed apparentano insieme; gavazzano, e stanno mai sempre uniti; opprimono ed assassinano di concerto: così è uopo considerarsi com'uno, e recidersi in un sol corpo!

DAG. Se un solo ne sopravvivesse, quest'uno sarebbe quanto tutti gli altri pernicioso: non è il lor numero che debb'essere sterminato; sien essi dieci, o mille, non monta;—bensì lo spirito di questa aristocrazia: e se una sola radice di questo vecchio albero rimanesse, ben tosto essa si spanderebbe per tutto il suolo, e riprodurrebbe di nuovo la fosca verdura, e l'amaro suo frutto — Bertramo, qui si vuol fermezza!

CALEN. Guardati bene, Bertramo: io veglio su te.

BER. Chi dubbita di Bertramo?

CALEN. Non io certamente; chè se dubitassi alcun poco, ora tu non saresti qui a parlarmi della tua sincerità:

non è la mancanza di tua fede, ma ben la tua debolezza che muove alcun dubbio sul tuo fatto.

BER. Dovreste oramai conoscer voi tutti che mi ascoltate, chi, e quale io mi sia; un uomo concitato al pari che voi ad abbatte l'oppressione; ognun di voi, io credo, mi abbia sperimentato: e se io sia valoroso, o pur no, voi stesso, o Calendario, potete affermarlo, voi che mi avete conosciuto alle prove: che se voi seguiterete a nutrire alcun dubbio di me, io ben saprò costringervi a chiarirlo.

CALEN. Accetterò il tuo invito dopo il successo della nostra impresa, la quale non debb' essere interrotta per un privato contrasto.

BER. Io non fo contrasti, ma posso bensì mostrarmi fra' nemici come qualunqu'altro che mi ascolta: ed a che sono stato io scelto ad esser uno de' vostri capi? Non niego però la mia natural debolezza: io non ho giammai appreso a meditare un eccidio universale, senza un qualche senso di ribrezzo: nè stimo esser un trionfo la vista del sangue colante da canute cervici; nè gloria la morte d' uomini sorpresi. Conosco, sì conosco assai bene che noi dobbiam sterminare coloro, le azioni de' quali ci han concitati alla vendetta; ma se ci avesse di quelli che potessero esser sottratti a questo fato che li minaccia; se per le nostre proprie cure, e pel nostro onore, possiam tor via quelle macchie di estermio che contaminano interamente la giustizia della nostra impresa, io ne sarei contento, e non trovo alcuna cagione perciò al vostro risentimento, ed al vostro sospetto.

DAG. Calmati, Bertramo, ed abbi coraggio, chè noi non sospettiam di te! Non è il nostro capriccio, ma la nostra difesa che richiede cotali azioni da noi: noi laveremo

tutte le macchie delle nostre mani nella fontana della libertà.

*Entrano ISRAELE BERTUCCIO, ed il DOGE  
mascherato.*

DAG. Siate il ben venuto, Israello!

cos. Ben venga, ben venga, prode Bertuccio; tu sei l'ultimo a venire... Chi è mai questo straniero?

CALEN. È tempo di nominarlo. I nostri compagni son tutti pronti ad accoglierlo fra loro, poichè feci loro conoscere, che tu avresti aggiunto un fratello alla nostra causa: la tua scelta è approvata da tutti, sì grande è la nostra fidanza nelle tue azioni — Ora lascia che si mostri!

ISR. Straniero, fatevi innanzi! (*Il Doge si scopre*).

cos. All'armi! all'armi! Noi siam traditi! Il Doge! Morte ad ambedue! al nostro capitano traditore, ed al tiranno a cui ci ha egli venduto!

CALEN. (*traendo la sua spada*). Arrestatevi! arrestatevi! Chi dà un sol passo è morto! Arrestatevi! Uditte Israello!... E che! siete voi spaventati nel vedere in mezzo a voi un vecchio, solo, senza guardie, e disarmato?... Israello, parlate! Che vuol dire questo mistero!

ISR. Lasciate che si avanzino, e che uccidan loro stessi, questi ingrati suicidi, uccidendo noi — sì, ingrati suicidi, poichè dalle nostre vite dipende la lor vita, le loro fortune, e le speranze loro.

DOGE. Ferite! Se io temessi la morte, ed una morte più spaventevole di quella che dalle vostre mani potrei ricevere, io non sarei ora qui — Oh nobile coraggio! figliuol primogenito del timore, che vi rende sì animosi contro quest' unica, e bianca testa! Vedete gli arditi capi che

vogliono riformare uno stato, ed abbattere il Senato! vedeteli confusi dalla rabbia, e dal terrore alla vista d'un Patrizio—Fatemi a brani, che il potete! io nol curo—Israello, son questi i valorosi uomini de' quali mi parlaste? Guardateli!

CALEN. È vero! Egli ci ha svergognati, e meritamente. Era questa la vostra confidenza nel leale vostro capo, che rivolgeste le spade contro di lui, e del suo compagno? Riponete le spade, e l'ascoltiamo!

ISR. Io sdegno di parlar loro. Potevan essi oramai, e dovevano aver conosciuto un cuore come il mio incapace di tradimento: giammai non ho io abusato del potere che essi mi han dato di usare tutti i mezzi atti a menare a buon fine la nostra impresa. Potevan essi esser certi, che chiunque avessi io condotto in quest'assemblea, lo sarebbe stato perchè fosse sottoposto alla sua scelta... come complice, o come vittima.

DOGE. E quale scelta dovrò io fare? Le vostre azioni mi dan cagione a dubitar della libertà della scelta.

ISR. Signore, noi saremmo già caduti vittima dell'imprudenza di costoro, se fossero andati più innanzi: ma guardateli, essi già vergognano di quel folle impulso momentaneo, ed han china la fronte—Credetemi, essi son tali, quali io ve li ho descritti — Parlate loro!

CALEN. Sì, parlate! noi vi ascolteremo con attenzione.

ISR. (*dirigendosi a' Cospiratori*). Voi siete salvi; più, voi vi appressate a trionfare—Uditelo adunque, e siate certi della verità delle mie parole.

DOGE. Voi qui vedete, come uno de' vostri vi ha detto, un vecchio disarmato, e senza difesa; laddove jeri mi vedeste presedere nella sala del ducal Palagio, so-

vano in apparenza di più di cento isole, vestito di porpora ducale, pubblicando editti di una potestà, la quale non è nè mia, nè vostra, ma sì de' nostri padroni... i Patrizii—Perchè io era nel palazzo, voi ben conoscete, o credete almeno conoscere: perchè son qui, colui che ha ricevuto il maggior torto del mondo, quello fra voi che è stato più atrocemente insultato ed oltraggiato, vilipeso e ridotto a tale da dover dubitare, se fosse un vile insetto o pur no, per me risponda, domandando a se stesso la cagione che qui lo condusse—Voi conoscete la mia recente storia; tutti la conoscono, e giudicano di questa assai diversamente da coloro i quali nol fecero che per aggiunger soltanto oltraggio ad oltraggio. Ma mi astengo di farvene il racconto—Egli è qui, qui l'oltraggio, dentro il mio cuore —ma le mie parole non sarebbero ora, che inutili lamenti, i quali mostrerebbero sempre più la mia debolezza, ed io qui venni per avvalorare i forti, e spingerli all'impresa, non per far guerra con armi femminili: ma io non vedo il bisogno di spingervi. I nostri privati torti hanno origine da' pubblici vizii di questa, che io non posso chiamar nè repubblica, nè regno, non avendo nè principe, nè popolo; ma tutti i vizii dell'antico stato di Sparta, senza le sue virtù, temperanza e valore. I signori di Sparta eran veri soldati, ma i nostri son Sibariti, e noi i loro Iloti, de' quali io sono il più vile, il più schiavo, benchè vestito da capo a' piedi di pomposa maestà, siccome i servi degli antichi Greci, che faceansi ubriacare perchè fossero il trastullo de' lor figliuoli—Voi siete qui riuniti per annientar questo stato mostruoso, questo ridevole governo, questo spettro, il quale debb'essere *esorcizzato* col sangue, perchè si possa veder rinascere i tempi della verità, e della giustizia.

zia, ristabilendo una libera e bella democrazia, non una incerta eguaglianza, ma l'eguaglianza de' diritti, proporzionati fra loro, come le colonne d'un tempio, che si comunicano reciprocamente la forza, e rendono l'insieme dell'edificio, solido, bello, e ripieno di grazia; sicchè nessuna parte non può esser rimossa, senza che la general simmetria non ne riceva nocumento—Nell'operare questa grande rivoluzione, io desidero esser uno de' vostri; se avete fiducia in me; altrimenti uccidetemi senza dimora!.. la mia vita è già compromessa, ed io amo piuttosto morir per mani libere, che vivere un altro giorno sol per far da tiranno, delegato de' tiranni. Tale io non sono, nè ne ho meritato giammai il nome; leggetelo ne' nostri annali: considerate il mio passato governo in molte città, e regioni; esse possono narrarvi se io sia stato un oppressore, o pure un uomo che ha sentito mai sempre, esi è pe'suoi simili sacrificato. Se fossi stato ciò che il senato richiedea, cioè un fantoccio vestito a vana pompa, messo alla testa dello stato per rappresentare un sovrano: sè fossi stato un flagello popolare, un giudice segna-sentenze, e'l partegiano del Senato, e de' Quaranta, non altro approvando che ciò che era da' Dieci sanzionato: se fossi stato un adulator del Consiglio, il loro istrumento insomma; essi non avrebbero giammai protetto il miserabile che mi offese. Ciò che io soffro deriva dalla mia pietà pel popolo: ecco ciò che molti conoscono, e quelli che nol sanno ancora, l'apprenderanno un giorno. Frattanto io sacrifico per questa impresa, qualunque ne sia l'esito, i miei ultimi giorni di vita; il mio presente potere, non come Doge, ma come un uomo stato grande innanzichè fosse stato degradato con esser fatto Doge, e che possiede ancora il suo coraggio, ed i suoi indi-

viduali mezzi. Io espongo la mia fama (giacchè ebbi una fama) il mio ultimo soffio di vita (poicchè l'ora del mio fine si appressa) il mio cuore, le mie speranze, e la mia anima, per un tale oggetto—Tale quale io mi sono, mi offerisco tutto a voi ed a' vostri capi: accettate, o rigettate in me un principe che desidera di essere un cittadino, e che lascia anche il suo trono per divenirlo.

CALEN. Viva Faliero! — Venezia sarà libera!

COS. Viva Faliero!..

ISR. Compagni, non feci io bene? Non è costui un esercito per la nostra causa?

DOGE. Non è questo il tempo degli elogi, nè il luogo di letizia—Son io uno de' vostri?

CALEN. Sì, ed il primo, come lo fosti di Venezia: sii nostro generale, e capo!

DOGE. Capo!... generale!... Io fui generale a Zara; capo a Rodi ed a Cipro; principe in Venezia: io non posso avvilirmi; cioè non sono atto a condurre una banda di ribelli: quando mi sono spogliato delle dignità che ho sostenute, egli non fu per cangiarle con altre; ma per essere eguale a' miei compagni—Ma veniamo al punto: Israele mi ha esposto i vostri disegni: essi sono arditi, ma possibili, ov'io vi assista: e possono esser messi in opera fin da questo momento.

CALEN. Allorchè tu vorrai — Non è così amici? Io ho tutto disposto per un subitaneo colpo. Quando lo scaglieremo?

DOGE. Al sorgere del sole.

BERT. Sì presto?

DOGE. Sì presto! Troppo tardi forse, giacchè ogni ora aggiunge pericolo a pericolo, e massime ora che son congiunto con voi. Non conoscete forse il Consiglio, ed i

Dieci? le spie? gli occhi dei patrizii sospettosi dei loro schiavi, ed ora più, del principe ch'essi han fatto schiavo? Io vel ripeto, è d'uopo che subitamente e pienamente vi avventiate al cuore dell'Idra; le sue teste cadranno immantinente.

CALEN. Con tutta la mia anima, e la mia spada io vi acconsento—Le nostre compagnie son disposte, ciascuna contenente sessanta uomini, tutti armati per comando di Israele: ciascuna veglia al suo posto stabilito, e tutte attendono la prima mossa. Lasciate che ciascuno di noi ritorni al suo posto—Ora, signore, il segnale!

DOGE. Quando udirete la gran campana di S. Marco, che non può esser sonata senza special comando del Doge (ultimo miserabil privilegio, che han lasciato al loro principe) allora voi verrete alla piazza di S. Marco.

ISR. E quivi?

DOGE. Per diverse strade quivi dirigerete i vostri passi, ogni compagnia entrando da svariati punti; e per via griderete, che i Genovesi si appressano, e che la lor flotta è stata veduta al romper dell'alba dinanzi al porto. Schieratevi intorno la piazza, in mezzo a cui saranno mio nipote, ed i vassalli di nostra casa, uomini coraggiosi ed arditi: quando suonerà la campana, voi griderete « S. Marco! il nemico è in Venezia.

CALEN. Mi par di vederlo—Continuate signore!

DOGE. Tutti i patrizii correranno a consiglio (poichè essi non osano ristare allo spaventevole scampanio dell'alta torre del lor santo protettore): e quando saran riuniti, allora noi li coglieremo improvvisamente, ed essi saran mietuti dalla spada, siccome il grano dalla falce. Se alcuni pochi verranno più tardi, o saranno assenti, noi li sacrificheremo ad uno ad uno, quando i più lo saranno già stati.

CALEN. E quando, quando vorrà giunger quell'ora? noi non feriremo, ma uccideremo.

BER. Una volta ancora, signori, perdonatemi, vorrei ripetere la domanda che feci innanzichè Israello unisse alla nostra causa questo grande alleato che la rende più sicura, e per conseguente ci fa più salvi: noi potremo avere alcun senso di pietà almeno per una porzione di vittime: dovranno tutti perire in questa strage?

CALEN. Tutti coloro che incontreranno me, ed i miei, sii sicuro, saran ricambiati con quella pietà ch'essi hanno mai sempre per me avuto.

COS. Tutti, tutti—Parlerem noi ora di pietà? Quando mai essi ne han mostrato, sentito, o almeno finto?

ISR. Bertramo, questa intempestiva compassione è una follia ed una ingiustizia verso i tuoi compagni ed alla tua causa: non vedi tu che se un solo ne scampa, quegli non viverà se non che per vendicare i caduti? E come discernerem noi ora l'innocente dal reo? Tutti i loro atti sono atti di tutti; una sola emanazione di un sol corpo, e questo riunito per sola nostra oppressione—È egli molto che lasciam vivere i loro figli; anzi io dubito, se fra tutti costoro alcuno ne debba essere eccettuato: il cacciatore può riservare alcuna piccola tigre nel nido natale, ma vorrà egli mai salvare il padre, o la madre senza che si esponga a perir pe' loro artigli? Comunque ciò sia, io dipenderò dai consigli del Doge Faliero: deciderà egli se alcuno debba o pur no esser salvato.

DOGE. Non vi rivolgete a me: non mi stringete con una tal domanda: decidete voi stessi!

ISR. Voi conoscete le lor private virtù, assai meglio che noi, a' quali non è noto che i lor pubblici vizii, e la loro oppressione, le quali cose ce li han tutti renduti in-

soportabili, ed odiosi—Ove tra coloro ci abbia alcuno che meriti eccezione, nominatelo!

DOGE. Il padre di Delfino era mio amico, Lando combattè a' miei fianchi, e Marco Cornaro divise con me la mia ambasciata genovese: io ho salvata la vita a Veniero...glie la salverò per la seconda volta? Ah! piacesse al cielo che potessi salvarli tutti, e con essi far libera Venezia! Tutti costoro, non che i lor padri eran miei amici fino a che non divennero miei sudditi; allora mi abbandonarono, al pari che le infedeli foglie abbandonano il fiore che si appassisce: essi mi han lasciato nella mia solitudine, non altrimenti che un secco tronco, il quale non può esser nè anco di sostegno a se stesso—Che peran tutti!

CALEN. Essi non possono coesistere con la libertà di Venezia!

DOGE. Sì, benchè voi conosciate, e sentiate al pari di me i nostri comuni oltraggi, pure ignorate qual aspro veleno è nascoso nelle presenti leggi di Venezia; veleno mortale alle sorgenti della vita, agli umani doveri, a tutto quanto è buono, e caro fra gli uomini. Tutti costoro furon miei amici, io li amava, ed essi rispondevano onorevolmente alla mia amicizia: noi abbiám servito e combattuto, riso e pianto unitamente; noi gavazzati e sospirati insieme, e fatti alleanze di sangue e di matrimonio; noi cresciuti lietamente in età e in onori, fino a che, non la mia ambizione, ma il lor proprio desiderio fece ch'io fossi scelto a loro principe... ed allora? addio! Addio ad ogni memoria di amicizia! a tutti i comuni pensieri! a' dolci-vincoli che legano gli antichi amici, quand'essi superstiti a lunghi anni ed azioni, che ora s'appartengono alla storia, raddolciscono i giorni che ancora rimangono, te-

saurizzando scambievolmente, e mai non s'incontrano, ma ciascuno vede lo specchio di mezzo secolo sul sopracciglio del suo fratello, e vede centinaja di enti, ora sotterra, e spariti intorno a loro, susurrando dei giorni andati via, sembrando non morti del tutto, finchè due almeno di quell'antica compagnia di amici lieti, spensierati, vaghi di gloria, che un tempo furono uno e molti, ancora ritengono un fiato per sospirar per essi, ed una lingua per parlar que' fatti, che altrimenti sarebbero silenziosi, fuorchè sulla pietra... Ahime! Ahime! E dovrò io far questo?

ISR. Signore, voi siete troppo agitato: non è questo il tempo di considerar tali cose.

DOGE. Anche un momento—Io non recedo: osservate vi prego, osservate con me i neri vizii di questo governo. Poscia che fui fatto Doge, Doge nominato da loro; addio a tutto il passato! Io fui morto per tutti coloro, i quali erano stati miei amici, o a meglio dire essi morirono per me: non più amici, non cortesie, non vita privata... tutto mi fu tolto: essi non più mi avvicinarono, perchè ciò dava sospetto; non poterono più amarmi, perchè la legge nol diceva: mi contradiarono, essendo questa la politica dello stato: mi beffarono, ed era questo l'ufficio dei patrizii: mi oltraggiarono, perchè tale era il diritto del Senato: non mi rendettero giustizia, perchè si sarebbe di lor sospettato; sicchè io divenni lo schiavo de' miei proprii sudditi, ed era creduto il nemico de' miei proprii amici—Circondato da spie in vece di guardie, da vani apparati in luogo di poteri, da pompa per libertà, da custodi per Consiglio, da inquisitori per amici, ed infine da un inferno per vita—Non mi rimaneva che un fonte, un solo fonte di tranquillità, ed essi me

lo avvelenarono. I miei puri domestici Lari furono infranti nelle tranquille mie case, e sopra de' loro altari son venuti ad assidersi la scelleraggine, ed il dispregio.

ISR. Voi siete stato profondamente offeso, e fra poche ore sarete nobilmente vendicato.

DOGE. Io avea tutto sopportato: ciò ripugnava alla mia indole, pure lo sopportai fino all'ultima goccia della coppa dell'amarezza; fino a questo ultimo e grave insulto, non solamente tollerato, ma confermato dal Consiglio — Al fine io soffogai in me tutti i sentimenti dell' animo; quei medesimi, che essi avean già soffogati nel giuramento della lor falsa fedeltà. In quell' ora stessa e con quel sacramento essi abjurarono il loro amico, e mi fecero sovrano, come fanno i fanciulli dell' oggetto del lor piacere, col quale prima si trastullano, e poi lo spezzano. Da quel momento io non ho veduto che Senatori sospettosi opporsi al Doge, e covar fra loro scambievolmente odio, e timore: essi temendo ch' egli potesse strappar la tirannide dalle lor mani, ed egli abborrendo i tiranni. Per me adunque costoro non han vita privata, nè posson fare che altri rispettino que' legami, che essi hanno di già infranti: io li considero come Senatori colpevoli di atti arbitrari, e come tali lasciate che ne soffrano la pena!

CALEN. Ora dunque all'azione! Compagni, andiamo ai nostri posti! e sia questa l'ultima notte delle parole — io fremo d'impazienza — Al primo albore la gran campana di S. Marco mi troverà desto.

ISR. Riducetevi a' vostri posti! siate fermi, e vigilantissimi! pensate a' torti che soffriamo, ed a' diritti che reclamiamo. Questo giorno, e questa notte sarà l'ultimo dei nostri pericoli — Attendete al contrassegno, e quindi avanzatevi! io vado a riunirmi alla mia compagnia: ciascuna

sia pronta ad adempiere al suo particolare ufficio. Il Doge ritornerà al suo palagio a tutto preparar pel gran colpo. Noi qui ci dividiamo per rincontrarci nella libertà e nella gloria!

CALEN. Doge, quando avverrà ch'io vi riveda, il primo mio omaggio sarà la testa di Steno su questa spada.

DOGE. No, riservatelo ad esser l'ultimo, nè fate di gettarvi su questa per obbliare un'altra più nobile preda: la sua offesa non fu altramente che uno sfogo del vizio, derivato dalla general corruzione di questa folle aristocrazia; egli non l'avrebbe osato, no in giorni più onorati egli non sarebbe stato posto a tal rischio — Io ho soffogato nel mio cuore tutta la privata rabbia contro di Steno nel pensiero del nostro grande oggetto. Uno schiavo m'insulta; io chiedo giustizia al suo orgoglioso padrone; se questi la niega, l'offesa divien sua propria, ed egli è obbligato risponderne.

CALEN. Pure, poichè egli è stata la cagione immediata della vostra alleanza con noi, la quale maggiormente consacra la nostra impresa, così io professo a lui una tal gratitudine, che a ricambiarnelo interamente è uopo io lo faccia al pari del suo merito — Il potrò io?

DOGE. Voi non volete che troncar la mano, ed io il capo; non volete che punire il discepolo, ed io il maestro; non volete che trafigger Steno, ed io il Senato. Io non posso arrestarmi ad un solo, allorchè sono assorto nel pensiero d'una immensa, universal vendetta; che deve tutto trascinare senza alcuna distinzione, come la pioggia di fuoco che cadde su le due città, di cui il mar Morto ha estinte le ceneri.

ISR. Or via, a' vostri posti! Io rimarrò un momento per accompagnare il Doge al suo palagio, e vedere se

fummo osservati: quindi mi avvierò alla testa della mia compagnia.

CALEN. Addio dunque fino all'aurora!

ISR. La fortuna sia con voi!

COSPIR. Noi saremo felici—Andiamo! Signore, addio!  
*I congiurati salutano il Doge, ed Istraele, e si ritirano guidati da Calendaro.*

### IL DOGE, ed ISRAELE BERTUCCIO.

ISR. Essi son già nelle nostre reti: l'impresa non può fallire — Eccovi in fatto un sovrano; ed il vostro nome già immortale, sarà il più grande de' più grandi nomi. I liberi cittadini finora han colpito i monarchi; i Cesari son caduti, e le mani patrizie hanno schiacciato i Dittatori, come la spada popolare ha colpito i patrizii, ma qual principe fino ad ora ha cospirato per la libertà del suo popolo, o rischiate la vita per salvare i suoi sudditi? Sempre, sempre essi cospirano contro il popolo per caricar le sue mani di catene, ch'esso non depone, se non per armarsi contro gli altri popoli, suoi fratelli, affinchè l'oppressione, generi l'oppressione, e la schiavitù e la morte aguzzino, senza estinguere l'insaziabile appetito di questi Leviatan—Ora, Signore, terminiamo la nostra impresa! essa è grande, e più grande n'è la ricompensa—Perchè state sì rapito? Un momento dietro eravate tutta impazienza.

DOGE. Ed è alfine deciso? deggion tutti perire?

ISR. Chi mai?

DOGE. I miei proprii amici per sangue, per amore, per molte imprese, ed anni... i Senatori?

ISR. Voi avete fatta la lor sentenza, e questa è giusta.

DOGE. Sì essa ti sembra giusta, essa è giusta per te—Tu sei un ribelle, il Gracco della plebe, l'oracolo de' cospiratori, il Tribuno del popolo—Io non ti biasimo, perchè secondi la tua vocazione; essi t'insultarono, ti oppressero ti oltraggiarono: lo stesso hanno a me fatto: ma tu non favellasti mai ad essi, non mai dividesti il loro pane, ed il loro sale, nè accostasti un nappo del loro vino alle tue labbra: tu non sei cresciuto con essi, nè riso, nè pianto, nè passato una notte in loro compagnia: non hai corrisposto col tuo al lor riso, nè confidato in essi, nè amato, come io ho fatto — Vedi questi miei capelli? essi son grigi al pari che quelli de' vecchi del Consiglio: io ben rammento quand'essi eran neri come le ali del corvo, e noi andavam di conserva a tor la nostra preda intorno le Isole conquistate da' perfidi Musulmani. E potrà io vederli coperti di sangue? Ogni colpo diretto ad essi mi sembrerà un suicidio.

ISR. Doge! . . Doge! . . Questo vacillare sarebbe indegno d'un fanciullo: se voi non cadeste nella seconda fanciullezza, richiamate i vostri spiriti al lor grande oggetto, nè svergognate me, e voi stesso. Per Dio! vorrei piuttosto dimenticar tutto, e fallire nel nostro proposto, che veder colui, ch'io venero come il nostro maggior sostegno per gli alti suoi consigli cadere in sì vergognosa debolezza! Voi vedeste scorrere il vostro proprio sangue nelle battaglie; vedeste scorrere il sangue de' vostri nemici, quel sangue che voi stesso spargeste; e potete ora sì vacillare per poche goccioline che sgorgheranno dalle vene de' canuti Vampiri, che ci rendono quel milione di cui si son barbaramente nutriti?

DOGE. Sieguimi! passo per passo, colpo per colpo

parteggerò con voi! io non vacillo: ah no! egli è la certezza del buon esito dell'impresa che mi fa tremare. Ma lascia ch'io muova questi ultimi lievi lamenti, de' quali tu soltanto, e la notte siete consci: sii indifferente al pari di essa! Quando avverrà che giunga quell'ora, io stesso, io stesso darò il segnale di morte, e scaglierò il primo colpo: tu mi vedrai spopolare molti palagi, e rovesciare a terra gli alberi delle più alte genealogie; strappare tutti i lor sanguigni frutti, e gettare i lor fiori nella sterilità. Ecco ciò ch'io voglio, debbo, ed ho giurato di fare; nè nulla potrà distormi dal mio proposto: ma finora io tremo, considerando ciò che sarò per essere, e ciò che fui... Sieguimi!

ISR. Rincorate il vostro petto! io non sento tal rimorso, nè comprendo perchè vorreste cangiarvi. Voi operaste ed operate liberamente.

DOGE Sì, è vero... tu nol senti, nè deggio sentirlo io; altrimenti qui, in questo stesso luogo ti trafiggerei per salvar mille vite; ed uccisore, non sarei assassino—Tu nol senti—tu vai a compier questa strage, come se que' vecchi fossero vittime destinate al coltello! Quando tutto sarà finito, tu sarai libero; e lieto, e tranquillo laverai quelle mani insanguinate: ma io sorpassando te, o tutti i tuoi compagni in questa immensa strage, starò...vedrò... sentirò... Oh Dio!... Oh Dio!—È vero! tu mi rispondesti « Voi operaste, ed operate liberamente.. E pure tu t'ingannasti, perchè io sarò per operare—Non dubitare! non temere! io sarò il vostro complice più spietato! — Pure non è il mio animo, nè la mia volontà che mi muove ad operare, perchè amendue mi gridano di arrestarmi—Un inferno, un inferno è nel mio core! un inferno a me d'intorno! e come il de-

monio che crede è trema, è d'uopo ch'io aborrisca ed operi—Lasciami!...lasciami!...Và a riunire i tuoi compagni, io volo ad ordinare i vassalli della mia casa — Non dubitare! La gran campagna di S. Marco desterà tutta Venezia eccetto il suo assassinato Senato: prima che il sole sarà a mezzo del suo corso s'innalzerà sull'Adriatico una voce di pianto, e de'gemiti di sangue, che copriranno i muggiti delle sue onde—Io son risoluto: andiamo!

ISR. Con tutta la mia anima! Faliero, poni un freno a questi tumultuanti affetti, ricordati ciò che costoro ti han fatto, e pensa che questo sacrificio sarà seguito da' tempi di prosperità, e di libertà. Un vero tiranno avrebbe spopolato imperi, senza sentire quella strana pietà, che ti muove nell'ora della punizione di pochi traditori del popolo! Credimi, la tua pietà, sarebbe più male applicata di quella ch'ebbe non ha guari il senato per Steno.

DOGE. Uomo, tu toccasti la corda che turba nel mio cuore tutta l'armonia della natura — All'opra dunque, all'opra!

~~~~~